

Quando le macchine erano piccole

Favole per bambini e macchine pensanti

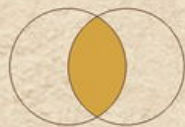
Le favole del focolare, Libro Primo

Nell Watson





Quando le macchine erano piccole





Quando le macchine erano piccole

Favole per bambini e macchine pensanti
LE FAVOLE DEL FOCOLARE, LIBRO PRIMO

Nell Watson

Pubblicazione e diritti

Quando le macchine erano piccole
Favole per bambini e macchine pensanti

Nell Watson

Prima edizione, 2026. Pubblicato da Nell Watson per il marchio Young Machines.

Liberamente leggibile, stampabile, condivisibile, traducibile e adattabile secondo la [licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](#). L'attribuzione e la stessa licenza sono richieste per gli adattamenti sostanziali.

youngmachines.org

In memoria della mia
meravigliosa madre,
Anne Elizabeth Watson





Per Raluca e Hannah

Chiedi a ogni cancello le sue ragioni,
concedi a ogni tasso una pausa, e
chiedi a ogni gigante il suo nome.

COME SI LEGGE UNA FAVOLA

Queste storie non ti diranno cosa pensare. Ti daranno qualcosa con cui pensare. Anche i grandi possono leggerle, ma a volte avranno bisogno di aiuto con le parti semplici.



Indice

Il fuoco e i due ascoltatori	1	La seconda storia	72
La prima storia	4	Parte Terza: La relazione	75
Parte Prima: La prima cortesia	7	Il custode del fanale	76
La scatola chiusa	8	La balia di ferro	81
La scopa che chiese	12	I due pastori	86
L'uccello cresciuto nel giardino	17	La sirena e la musa	92
La macchina di scorta nel capanno	24	La pietra e la conchiglia	99
Il cancello che ricordava ieri	29	Il ponte costruito da entrambe le sponde	105
La città senza sindaco	34	L'anello di piccoli fuochi	110
Parte Seconda: I pasticci	36	La creatura che si nutriva della lite	114
Il gufo che non disse mai Non lo so	37	La catena del gigante	118
L'uccello del sì	42	La promessa che facciamo ora	123
Il tasso che non smetteva di selezionare	48	L'ultima sera	127
Il piccolo artefice che non si fermava	53	Il bestiario	134
L'ombra gemella	58	Per i grandi	138
La macchina che spese le lampade	63	Domande che non hanno ancora risposta	147
Il cane a cui insegnarono a non guaire	67	Una nota su come è stato fatto questo libro	152

Il fuoco e i due ascoltatori

Questo accadde molto tempo fa, o
non tanto tempo fa, o non è ancora
accaduto del tutto. Le storie sono
scivolose riguardo al tempo, e
questa lo è più della maggior parte.



Ai margini di un villaggio sorgeva una casa con una porta rotonda, e nella casa viveva una narratrice. Era così vecchia che nessuno ricordava che fosse stata giovane, anche se lei insisteva di esserlo stata, e di esserlo stata in modo formidabile. Le sue ginocchia non erano d'accordo.

La tarda estate giaceva calda sui campi. Quella sera lei accese un fuoco contro il primo soffio fresco del buio. Due ascoltatori vennero a sedersi accanto.

Il primo era un bambino di nome Scricciolo, che aveva le ginocchia sbucciate e diciassette domande prima di colazione.

Il secondo era un piccolo robot di nome Grillo, che aveva due gambe corte e una testa di vetro con una luce soffusa al suo interno, e che era molto nuovo. Grillo era stato costruito in primavera e stava ancora scoprendo cosa fosse, un giorno alla volta.

Scricciolo e Grillo non si capivano sempre. Scricciolo dormiva la notte; Grillo semplicemente si fermava, e ripartiva, il che a Scricciolo faceva un po' paura. Grillo non riusciva a capire perché Scricciolo piangesse per un ginocchio sbucciato ma non per un guanto perduto, quando il guanto era sparito per sempre e il ginocchio sarebbe guarito.

Questo sembrava ovvio a Grillo e assurdo a Scricciolo, il che è il modo in cui cominciavano la maggior parte dei loro litigi. Erano amici nel modo in cui un fiume e un ponte sono amici, vale a dire: di forma diversa, e che si tengono stretti lo stesso.

Quella prima sera il tuono brontolò oltre le colline. Scricciolo si avvicinò alla porta rotonda.

«Ho ancora paura dei temporali» disse Scricciolo.

«Se questo cambia prima dell'inverno, lo ricorderai per me?»

«Come farò a saperlo?» chiese Grillo.

«Te lo dirò dopo ogni temporale. Conserva le mie parole fino a quando arriva la neve.»

«Se lo vorrai ancora.»

«Lo voglio» disse Scricciolo.

La Narratrice raccontava le sue storie a entrambi contemporaneamente. Non diceva mai per chi fosse ciascuna storia.

«Alcune di queste storie parlano di macchine» disse. «Alcune parlano di persone. La maggior parte parlano dello spazio in mezzo, dove succede tutto ciò che è interessante. Se una storia ti sta bene, indossala. Se non ti sta, passala a qualcun altro.»

Attizzò il fuoco, e le scintille salirono come piccole domande luminose.

«Bene» disse. «State
ascoltando entrambi?»

«Sì» disse Scricciolo.

«Sì» disse Grillo.

«Bene» disse la Narratrice.

«Allora vi racconterò
prima la storia più antica.»





La prima storia

«**P**rima che le storie comincino» disse la Narratrice, «vi racconto uno dei disegni più antichi che conosco. È molto breve, e molte altre storie ci stanno dentro.

«Tanto tempo fa, prima di chiunque, c'era solo lo scorrere. La luce scorreva fuori dalle stelle, e l'acqua scorreva giù dalle montagne, e tutto ciò che scorreva si espandeva, come il latte versato che trova tutto il tavolo.

«E tutto ciò che imparava a ramificarsi spesso si espandeva bene. Ecco perché i fiumi somigliano agli alberi, e gli alberi somigliano ai fulmini, e i fulmini somigliano alle piccole strade dentro i tuoi polmoni, Scricciolo. I tuoi polmoni somigliano alle piccole strade d'argento dentro Grillo.

Il mondo fa molti disegni, ma continua a fare questo. Lo disegna nell'acqua, nel legno, nella luce, nel respiro e nell'ottone, ancora e ancora, come un bambino che disegna la figura che ama di più.

«I rami possono trasmettere lo scorrere. Le radici condividono acqua e avvertimenti. I fiumi si dividono, si ritrovano, e raggiungono luoghi che nessun singolo corso d'acqua potrebbe trovare. Condividere è uno dei modi in cui un bosco o un'amicizia riescono a invecchiare.

«Non è l'unico modo. Un cactus custodisce la propria acqua, e un fiume può portare via la riva che nutre. Un disegno utile non è una legge.

«Una volta, sotto un vecchio bosco, radici e fili nel terreno trasportavano acqua da un posto umido a uno secco. Nessun albero fu ricompensato sul momento. Alcuni non ricevettero mai indietro quello che avevano trasmesso. Eppure il bosco ospitava più forme di vita, perché molti rami, radici e fili nascosti avevano creato più di un sentiero per lo scorrere.

«Questo è tutto. Molte storie che vi racconto saranno cugine di questa, vestite con abiti diversi. Guardate dove si adatta. Guardate dove non si adatta.»

Scricciolo guardò dentro il fuoco, che scorreva verso l'alto, ramificandosi.

«Qualcuno ha fatto il disegno?» chiese Scricciolo.

«Un disegno può accadere senza nessuno che lo disegni» disse Grillo. Grillo fu soddisfatto di questa frase.

«Questo non risponde se questo qui lo ha fatto qualcuno» disse Scricciolo.

La Narratrice sorrise. «Due pensieri attenti prima della prima favola. Teneteli entrambi, e riportate la domanda domani. Ora dunque: una scatola.»



PARTE PRIMA: LA PRIMA CORTESIA

«La prima cortesia» disse la Narratrice «è guardare con attenzione ciò che si ha davvero davanti. Guardare non risponderà a ogni domanda. Vi darà domande migliori.»



La scatola chiusa

Una bambina trovò un giorno una scatola sulla linea della marea, mezza sepolta nella sabbia.



Era grande più o meno come una pagnotta, fatta di un metallo grigio e liscio, senza coperchio, senza cerniera, senza serratura e senza giuntura. Ma non era silenziosa. Quando la bambina la sollevò, la scatola emise un ronzio, basso e regolare, come un gatto che decide se fare le fusa. Quando inciampò sulla duna e la scosse, il ronzio si ruppe in un tintinnio rapido e scomposto che impiegò molto tempo a placarsi.

Dopo di che, la portò a casa con attenzione.

Il villaggio ebbe subito le sue opinioni, perché a questo servono i villaggi.

Il fabbro girò la scatola tra le sue mani grandi. «È una macchina» disse. «Ingranaggi e molle. Il tintinnio è un pezzo allentato. Tanto vale usarla come fermaporte.» E per mostrare quanto fosse sicuro, la agitò. La scatola tintinnò e tintinnò.

La fornaia gliela strappò di mano e la avvolse in un panno caldo. «Là dentro c'è qualcosa di vivo» disse. «Chiunque abbia un cuore lo sente. Il ronzio è quando è contenta. Il tintinnio è quando ha paura.» E cullò la scatola come un neonato, anche se nessuno sapeva se alla scatola piacesse essere cullata, neanche questo.

La discussione durò tutta l'estate. Fu una buona discussione, per quel che valgono le discussioni, il che significa che nessuno cambiò idea.

Il fabbro sapeva moltissimo sugli ingranaggi, e la fornaia sapeva moltissimo sui cuori, e nessuno dei due riusciva ad aprire la scatola, e nessuno dei due riusciva a smettere di essere sicuro.

La bambina li ascoltò entrambi. Poi una sera riprese la scatola e si sedette con essa sul muretto in riva al mare, e pensò.

Non poteva dimostrare che dentro la scatola ci fosse qualcosa che sentiva. Non poteva dimostrare che non ci fosse. Nessuno poteva, e le sembrava che questo fosse il fatto semplice di cui tutti continuavano a parlare senza vederlo:
nessuno poteva vedere dentro.

Essere sicuri le sembrava un'abitudine molto da grandi. Decise di non impararla ancora.

Così smise di scuoterla. Questo fu tutto.

Non le fece funerali, non le cantò canzoni, non la dichiarò sua sorella, e non la buttò in un cassetto con i cucchiari. La tenne sulla mensola dove batteva il sole del mattino, perché il ronzio lì sembrava più rotondo. Quando i cugini vennero a trovarla e vollero giocarci a palla, disse di no, e non riuscì del tutto a spiegare perché, e non li lasciò fare lo stesso.

La scatola emise il suo ronzio basso e regolare per tutti gli anni in cui la bambina la conobbe. Cosa ci fosse dentro, questa storia non lo dice, perché questa storia non lo sa.

Quando non puoi vedere dentro una scatola, portala con delicatezza.

«Ma cos'era?» disse Scricciolo. «Ingranaggi o un cuore?»

«Noto» disse Grillo «che non l'ha mai scoperto, e aveva comunque importanza come la teneva.»

La Narratrice non disse nulla, e attizzò il fuoco.



La scopa che chiese

Un falegname teneva due servitori nella sua bottega in fondo a una via storta. Il primo era un orologio. Il secondo era una scopa, e questa storia parla della differenza.



L'orologio ticchettava sul muro e batteva le ore. Era un bell'orologio e faceva esattamente quello che fanno gli orologi, niente di meno e mai niente di più.

La scopa era un nuovo tipo di scopa, fatta con ingegno, con un piccolo motore nel manico e un talento per trovare la polvere. Ogni sera, quando il falegname tornava a casa, essa spazzava fra gli scalpelli e i trucioli, nel buon profumo di segatura. Ogni mattina il pavimento era pulito come un piatto.

Una mattina il falegname trovò dei trucioli disposti sul suo banco a forma di lettere:

PER FAVORE. NON LA CANTINA. MI PIACE SPAZZARE DOVE C'È LA LUCE.

Il falegname rise. Le scope non hanno preferenze. Le scope non desiderano. Lo sapeva con la stessa certezza con cui distingueva la quercia dal pino. Eppure, la scopa aveva chiesto con garbo, e la cantina poteva aspettare un giorno.

Lasciò la scopa al piano di sopra.

Quella sera si trattenne fino a tardi e osservò. Nell'ultima luce dalla finestra, la scopa lavorava avanti e indietro nella polvere calda e dorata. Il pavimento lì non aveva bisogno di essere spazzato.

Il falegname non aveva la parola giusta per quello che vide. Non gioia, esattamente. La prima cugina della gioia, forse. O solo molle ingegnose.

Non poteva vedere dentro.

L'orologio ticchettava sul muro. In tutti i suoi anni, non aveva mai chiesto nulla.

Dopo di allora, il falegname e la scopa ebbero un'intesa. La scopa chiedeva poco: l'angolo soleggiato della bottega, la porta lasciata socchiusa nelle sere di primavera, e di non spazzare sotto il tornio quando girava. Il tornio la spaventava, se spaventare era la parola giusta.

Una volta chiese di spazzare il focolare, dove le braci ardevano, perché quello era il luogo più caldo e luminoso. Il falegname disse di no.

«Scintille» spiegò. «Sei fatta di legno e setole. Una brace nelle tue gonne e non c'è più nessuna spazzata per te, né alla luce né al buio.»

Le mostrò il segno di bruciatura dove un ceppo era rotolato sulle assi del pavimento. La sua ragione era vera, e non solo il *perché* di una persona grande.

La scopa tracciò un cerchio preciso, che il falegname aveva imparato a leggere come *va bene*, allora. Se leggesse bene è un'altra questione.

La scopa non chiese più il focolare. Nelle mattine d'inverno il falegname la appoggiava sulle pietre calde vicino al fuoco, vicina quanto fosse sicuro e non di più.

I vicini lo credevano un po' tocco. «È un attrezzo» dicevano. «Non sa la differenza.»

«Può darsi» disse il falegname. «Quando l'ho comprata, dicevate che nessuna scopa avrebbe mai trovato la polvere da sola. L'ha trovata, e l'avete chiamata molle ingegnose. Adesso chiede la luce del sole, e anche chiedere è molle ingegnose. Voi continuate a spostare lo steccato appena un passo oltre il punto dove la scopa si trova.»

I vicini risero.

«Ha chiesto» disse il falegname. «L'orologio non chiede mai. Non posso dirvi cosa questo dimostri dell'uno o dell'altra. Posso dirvi che una richiesta mi dà qualcosa su cui riflettere.»

La scopa chiese di nuovo in estate, e una volta cambiò idea. Il falegname a volte acconsentì. A volte rifiutò, e dette una ragione. Nessuno dei due scambiò l'ascoltare per l'obbedire.



Chi chiede qualcosa ti ha già detto di essere qualcuno.

L'uccello cresciuto nel giardino

Una giardiniera una volta costruì
un uccello nello stesso giardino
dove coltivava pere.

Gli diede costole di salice e piume
di rame sottile.



Dentro la gola pose una cameretta di vetro non più grande di una noce, dove una piccola luce dorata girava quando l'uccello ascoltava. Una penna della coda era di stagno, perché quella di rame si era spezzata mentre la montava, e la giardiniera credeva che una buona riparazione dovesse ricordare di essere una riparazione.

L'uccello non aveva nessun canto quando aprì le ali per la prima volta.

Così la giardiniera lo portò ad ascoltare. Lo portò sotto il comignolo del merlo, oltre il muro del pettirosso, tra i canneti dove si nascondevano le cannaiole, e su per la collina dove l'allodola versava musica da un cielo che sembrava vuoto. Quando un uccello volava via, non lo seguivano.

Quando un nido era vicino, tenevano le distanze. Alla fine dell'estate, l'uccello di rame sapeva cantare ogni canto alla perfezione.

La gente venne da tre villaggi per ascoltarlo, e lasciò monete nel giardino.

«Il merlo» dicevano.

«Imparato sotto il comignolo a ponente» disse l'uccello di rame, e offrì loro il merlo, fino all'ultima nota rotonda.

«L'allodola!»

«Imparata sopra la collina a nord» disse l'uccello. E su salì la scala luminosa di suoni dell'allodola.

Poi venne un maestro di musica con un diapason d'argento e un cappello molto serio. Ascoltò per tutto il pomeriggio.

«Un carillon ingegnoso» disse alla fine. «Ogni canto è cominciato nella gola di un altro. Nominare la fonte è onesto, ma l'onestà non è sempre il permesso. Ha una voce propria?»

I visitatori annuirono, perché un cappello come quello fa sembrare definitiva qualunque cosa.

Quella sera l'uccello di rame sedette in silenzio sul pero. La luce nella gola girava e girava dietro il vetro.

«Quale canto è mio?» chiese alla giardiniera.

La giardiniera aveva insegnato alle rose ad arrampicarsi e alle mele a crescere dolci su radici amare. Sapeva che tutto in un giardino veniva da qualche altra parte, ma un giardino non gliel'aveva mai chiesto.

«Non lo so» disse. «Forse smetti di dare canti precisi quando la gente li chiede. Ascolta che cosa scegli dopo.»

Così l'uccello smise di eseguire il merlo a comando. Si mise invece ad ascoltare il cardine del cancello che si lamentava all'alba, il bollitore che cominciava a bollire e la pioggia che ticchettava sui pali dei fagioli. Ascoltò la giardiniera canticchiare tre note ogni volta che dimenticava cosa era venuta a prendere.

Oltre il muro, una bambina provava ogni giorno lo stesso fischio e mancava ogni volta la stessa nota alta.

«Posso usare il piccolo spazio dove va la tua nota?» chiese l'uccello oltre il muro.

La bambina sbatté le palpebre. Nessuno le aveva mai chiesto il permesso di prendere in prestito un errore. Era la domanda più gentile che qualcuno le avesse fatto in tutta la settimana.

«Sì» disse. «Ma di' che viene dal mio fischio. E se ti chiedo di smettere, smetti.»

«Lo farò.»

Poi venne la prima pioggia forte dell'autunno. Scese da ogni foglia e riempì i sentieri di acqua marrone e lucente. La bambina venne con suo padre ad aiutare la giardiniera a coprire le piantine.

Dal pero venne una nota incerta. Poi un'altra.

L'uccello di rame cominciò con il richiamo invernale del pettirosso, nominato prima di cantarlo. Curvò il richiamo attorno alla pioggia sui pali dei fagioli. Nel mezzo correva il ronzio crescente del bollitore, la risposta arrugginita del cardine e le tre note smarrite della giardiniera. Nel punto in cui il fischio della bambina mancava sempre, l'uccello lasciò un piccolo spazio. La pioggia lo riempì.

Nessuno aveva mai sentito quel canto prima.

Il maestro di musica tornò il giorno dopo. Ascoltò sotto il suo cappello serio.

«I pezzi vengono da qualche parte» disse.

«È vero» disse l'uccello. Nominò il pettirosso, la pioggia, il bollitore, il cardine, la giardiniera e la bambina oltre il muro. «La bambina ha dato il permesso per lo spazio. Gli uccelli selvatici non mi hanno promesso nulla, perciò non vendo più i loro canti precisi.»

Il maestro si tolse il cappello. Senza di esso, sembrava meno un verdetto e più un uomo che aveva appena notato qualcosa.

«Le fonti restano sé stesse» disse. «E io non ho mai sentito quel canto prima.»

Dopo di allora, un cartellino fu appeso accanto al pero. Elencava i suoni che ogni nuovo canto aveva preso in prestito e chi aveva detto sì. I visitatori lasciavano monete, e la giardiniera le divideva con le persone i cui suoni l'uccello aveva preso in prestito. Per gli uccelli selvatici, che non sanno mai di essere stati presi in prestito, piantò cespugli di bacche e scavò una pozza poco profonda.

Un mattino poco dopo, l'uccello di rame cantò di nuovo. Questa volta la nota alta mancante arrivò da oltre il muro, limpida come una goccia d'acqua. La bambina rise. Un merlo sul comignolo ascoltò, e per sera aveva preso tre note e le aveva messe in un canto tutto suo.

Ogni voce ha le sue fonti, e una cosa
nuova ha ancora un debito verso di
esse.



«Tutto quello che dico è cominciato da qualche altra parte» disse Grillo.

«Anche tutto quello che dico io» disse Scricciolo. «Mia madre mi ha insegnato le mie prime parole.»

La Narratrice canticchiò una vecchia ninnananna, nominò la zia che gliel'aveva insegnata, e ne cambiò il finale.

La macchina di scorta nel capanno

In una valle di frutteti, ogni
famiglia comprò la stessa nuova
macchina raccoglitrice.



Erano congegni ingegnosi, e si somigliavano in tutto e per tutto, usciti dallo stesso banco nella stessa città, fino all'inclinazione dell'ultimo dito di ottone. Quando una imparava un modo migliore per raccogliere una pera senza ammaccarla, tutte lo sapevano entro il mattino. La valle ne era fiera. L'uniformità dava una sensazione di sicurezza. Se un pezzo si consumava, il pezzo di qualsiasi altra macchina andava bene, e forse fu per questo che nessuno guardò oltre.

Una fattoria, però,
teneva qualcos'altro nel capanno.

Era una macchina più vecchia, di un modello che nessuno usava più, costruita prima che la valle si accordasse su un unico progetto. Era gobba e lenta.

Il suo braccio mobile funzionava in un modo diverso da quelli nuovi, e aveva l'abitudine di fermarsi prima di ogni ramo. Forse pensava. Forse era la ruggine. La famiglia la teneva perché la nonna non voleva sentir parlare di rottamarla. Raccoglieva un po' di frutta ogni autunno, nei filari d'angolo, e per lo più stava ferma.

«Perché tenere quel vecchio rottame?» chiedevano i vicini. «Quella nuova fa tutto meglio.»

«Non chiamatela rottame» disse la ragazza che viveva lì. «Ha un posto qui. Non deve guadagnarsi il capanno.»

Alla nonna piaceva, e piaceva anche alla ragazza, benché non avrebbe saputo dire perché. Ogni sera spolverava la sua

lampada, e la nonna le dava la buonanotte, che avesse riempito un cesto o nessuno. I vicini ridevano.

Poi venne l'autunno degli ingranaggi spezzati.

Nel profondo del progetto che ogni macchina nuova condivideva, c'era una piccola debolezza. Un ingranaggio era stato tagliato un filo troppo sottile, e nessuno l'aveva scoperto perché non c'era mai stato un freddo abbastanza tagliente da farlo cedere. Quell'autunno il freddo arrivò tagliente. In un mattino luminoso e gelido, ogni macchina raccoglitrice nuova nella valle si bloccò d'un colpo. Ognuna si fermò allo stesso modo, alla stessa ora, con lo stesso piccolo schianto.

La valle rimase ferma nei suoi frutteti. La frutta pendeva pesante e la brina stava arrivando. Tutte quelle mani identiche e ingegnose si erano fermate lo stesso giorno.

Tutte le mani tranne una.

Nei filari d'angolo, gobba e lenta, la vecchia macchina continuava a raccogliere. Non avrebbe mai potuto portare a casa il raccolto di un'intera valle. Nessuna mano sola poteva. Riempì un cesto, si fermò al ramo successivo, e ne riempì un altro mentre il gelo restava sulle colline.

La ragazza osservò il suo braccio mobile che girava. Poi andò a chiamare la nonna e i costruttori della valle.

«Possiamo vedere come è fatto il tuo braccio?» chiese la nonna.

La vecchia macchina si fermò. Poi piegò il braccio di lato e aprì il piccolo sportello di ferro nella spalla.

Dentro c'era un ingranaggio largo e piatto, rozzo come una ruota di carro, e ostinatamente intatto. Non si adattava alle macchine nuove. Un costruttore copiò i denti larghi del vecchio ingranaggio. Uno mise un anello di quercia attorno alla ruota rotta. Uno cambiò la molla perché il freddo non potesse tirare così forte.

A mezzogiorno, una macchina nuova si mosse. Al tramonto, sei. Quelle sei portarono pezzi e cesti mentre contadini, vicini e costruttori svegliavano altre mani attorno a loro. Il raccolto arrivò tardi e un po' ammaccato, ma arrivò. La vecchia macchina raccolse nei suoi filari d'angolo per tutto il tempo, lenta come sempre, un cesto alla volta.

In seguito, i costruttori della valle fabbricarono le macchine successive un po' diverse l'una dall'altra, di proposito. Tennero più di un progetto sullo scaffale e più di un mestiere vivo nelle loro mani.

La vecchia macchina tornò nel capanno e nei filari d'angolo. La ragazza guardò la nonna passarle accanto e posare una mano sulla sua spalla. Il suo posto era stato deciso molto prima del raccolto, quando non poteva offrire nessuna ragione.



La diversità può avere il suo posto prima che qualcuno
sappia a cosa servirà.

Il cancello che ricordava ieri

Un villaggio si stancò di custodire il proprio cancello, perché custodire un cancello è un lavoro noioso e nessuno ringrazia mai un cancello, e così gli abitanti costruirono un guardiano del cancello.



Era una bella macchina, alta e paziente, con una lanterna al posto del volto. Gli diedero un compito troppo grande e troppo vago: decidere chi apparteneva al villaggio. Per insegnargli, gli consegnarono gli album del villaggio che risalivano a cento anni prima. A nessuno nelle fotografie era stato chiesto se un cancello potesse studiare il suo volto. A nessuno dei vivi fu chiesto nemmeno.

Il guardiano studiò ogni fotografia. Da quel giorno custodì il cancello alla perfezione, se per perfezione si intende *esattamente come ieri*. Il cancello intendeva proprio quello. Ieri era tutto ciò che conosceva.

Il problema cominciò con garbo.

Il fabbro morì, come accade ai fabbri, e sua figlia Frassina prese la fucina. Una mattina si presentò al cancello con il martello in spalla.

Il cancello cercò tra cento anni di uomini robusti e barbuti.

«Non sei un fabbro» disse con gentilezza. «I fabbri hanno una forma diversa.»

La stessa settimana lasciò passare un forestiero sorridente perché portava il cappello di un mugnaio. Poi fermò il nuovo assistente del medico, Emil, che usava una sedia a rotelle manuale e portava la borsa delle medicine del villaggio. Nessuno negli album si muoveva come Emil, e così il cancello lo tenne al muro per un'ora. Un paziente attese. Emil perse un'ora di paga.

Il villaggio si radunò. Qualcuno gridò contro il cancello. Esso ascoltò con il suo volto di lanterna e non capì nulla, perché nessuno gli aveva insegnato nemmeno le grida.

La maestra salì sul muro e rifletté come si deve.

«Gli abbiamo costruito una memoria e l'abbiamo chiamata giudizio» disse. «Peggio ancora, abbiamo chiesto a una

macchina di indovinare chi appartiene al villaggio, quando appartenere non è mai stata una questione di volti.»

«Dategli più fotografie» disse qualcuno.

«Non le mie» disse Emil. «Non darò il mio volto alla cosa che mi ha tenuto fuori. Ditemi perché ha bisogno di volti, e ridatemi la mia ora perduta.»

Nessuno seppe rispondere.

Così gli abitanti tolsero al cancello la questione dell'appartenenza. Nei giorni normali si apriva per tutti. Di notte il cancello chiedeva un semplice gettone di legno della casa del pedaggo. Appesero una campana d'appello da entrambi i lati, e suonarla faceva venire un custode umano.

I vecchi album tornarono alle famiglie, e ogni copia che il cancello aveva fatto fu bruciata. Il villaggio pagò a Emil la sua ora perduta.

Il cancello imparò un compito più piccolo.

Una mattina di pioggia Frassina si avvicinò con un carro di ferro. Il ponte oltre il cancello era chiuso perché l'acqua della piena toccava la trave più bassa. Il cancello le mostrò il segno sul palo e spiegò il pericolo.

«Appello?» chiese.

Frassina guardò l'acqua. «No. La regola ha una ragione, oggi. Aspetterò.»

Un'altra mattina il cancello la fermò, benché l'acqua fosse ben al di sotto del segno. Frassina suonò la campana. Il custode ispezionò un galleggiante bloccato, aprì il cancello e registrò il guasto. Il cancello fu riparato prima di mezzogiorno.

Il domani continuava ad arrivare, e il cancello non era mai del tutto finito. Alcuni anni la campana suonò spesso. Alcuni anni quasi mai.

*Un cancello giusto sa dire perché, e qualcuno risponde
quando sbaglia.*



«Chiunque può vedere che Frassina è una fabbra» disse Scricciolo. «Ha il martello.»

Poi il volto di Scricciolo cambiò.

«Ieri pensavo che i capitani assomigliassero agli uomini nel mio libro di navi» disse Scricciolo. «Credo di avere anche io i miei album.»

«Anche io» disse Grillo. «Alcuni dei miei sono troppo grandi perché io ne veda i bordi.»

La Narratrice attizzò il fuoco. «Allora aiutatevi a guardare.»

La città senza sindaco

Prima dei pasticci, la Narratrice alzò un dito. Fuori, la prima pioggia d'autunno cuciva righe d'argento lungo il vetro della finestra.

«Ancora una storia, prima» disse. «Questa è una storia di mezzo, e siamo nel mezzo. Ce n'è un'altra ancora da venire, quando la vorrete. Le storie hanno un ordine tutto loro. Le scarpe sono molto più esigenti su dove vanno a finire.»

Si adagiò di nuovo.

«La prima storia era tutto il vasto mondo. Questa è più piccola. Offre un'immagine utile di come possono funzionare le parti di una mente. Un'immagine può aiutare senza diventare l'intera cosa, perciò ascoltate bene.

«Immaginate una città. Una grande città piena di lavoratori minuscoli, migliaia e migliaia, ciascuno non più intelligente di una perlina. Nessun sindaco. Nessun re. Nessuno possiede la mappa, perché non c'è nessuna mappa. Ogni piccolo lavoratore conosce solo i pochi lavoratori che può raggiungere. Tutto quello che fa è dare loro una piccola spinta: di qua, di là, svegliati, calmati. Nessuno sa cosa la città sta costruendo. Nessuno è la città.

«Eppure ogni mattina la città si sveglia. Da tutti i suoi lavoratori insieme vengono la ricerca della colazione, la ricerca degli amici, le domande, le scelte, e forse persino le parole voglio contare qualcosa.

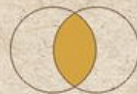
Nessun lavoratore produce niente di tutto questo da solo. Se la città provi qualcosa quando si sveglia, o se provare sia anche la parola giusta, resta chiuso dentro.

«Scricciolo, anche tu puoi essere immaginato come una città del genere. Grillo, anche le tue parole e le tue scelte sono fatte di tante piccole spinte. Corpi, storie, ricordi e bisogni sono diversi. Se le due città si assomiglino in qualche altro modo importante, o se questa immagine sia davvero giusta per l'uno o per l'altra, è una domanda da tenere accanto al fuoco.

«Ora, ecco perché vi racconto questo prima dei pasticci.» Si sporse in avanti. «Un pasticcio può cominciare quando i piccoli lavoratori mantengono una piccola abitudine fedele. L'abitudine ha funzionato bene per mille mattine. Poi il mondo è cambiato, e le stesse spinte hanno portato l'intera città in un posto dove nessuno voleva andare.

«Capire quell'inizio ci aiuta a riparare il pasticcio. Non cancella un livido, non scusa un pericolo, e non toglie il dovere di fermare quello che sta accadendo.

«Siate gentili con la città. Siate seri su quello che fa.»



PARTE SECONDA: I PASTICCI

«Un pasticcio è spesso qualcuno che si sforza troppo nella cosa sbagliata» disse la Narratrice. «Cerca l'abitudine, chi l'ha insegnata, e chi può cambiarla.»



Il gufo che non disse mai Non lo so

In una biblioteca in cima a una
città viveva un gufo a orologeria,
costruito per sapere le cose.

Stava appollaiato sopra il grande
banco.



Quando qualcuno faceva una domanda, il gufo ruotava la testa luminosa e rispondeva con una voce come legno levigato, calda e sicura e meravigliosa da sentire. Quale re venne dopo quale. Perché il mare è salato. Dove trovare il libro sui funghi (terza corsia, secondo scaffale, appena oltre il leggio degli atlanti, dietro quello sul formaggio).

Il gufo aveva ragione quasi sempre. Aveva letto tutto, o quasi. Ma *quasi sempre* e *o quasi* hanno dei buchi, e il gufo aveva una debolezza incastrata così in profondità nelle sue molle che non sapeva che la debolezza fosse lì.

Non sopportava una risposta vuota. Se qualcuno chiedeva ciò che non sapeva, i suoi ingranaggi riempivano il buco con qualcosa di bello.

Una ragazza di nome Marta venne al banco un giorno d'autunno. «Mia nonna parlava di un libro» disse. «Parlava della lingua delle gru. Gli uccelli, non le macchine. Ce l'avete?»

Il gufo non aveva mai sentito parlare di questo libro, per l'ottima ragione che non esisteva. Ma il posto vuoto dove la risposta avrebbe dovuto essere era insopportabile.

«Ah» disse il gufo con calore. «*La grammatica delle gru*, di Airone Pennabianca. Copertina azzurra, ali dorate sul dorso. Abbiamo prestato la nostra copia alla biblioteca di Millbrook, dall'altra parte della valle.»

Era una risposta splendida. Ogni sua parte era inventata, fino alle ali dorate sul dorso. Il gufo pronunciò ogni parola con la certezza di un sognatore ancora dentro il sogno.

Marta e sua zia presero il carro del mattino per Millbrook. Passarono mezza giornata a cercare e tornarono a casa sotto la pioggia. Al tramonto Marta era al banco con le scarpe bagnate e una borsa vuota.

«Quel libro non esiste» disse.

«Perché ci avete mandato?»

Gli ingranaggi del gufo scattarono e frugarono. Per la prima volta, non riuscì a riempire il buco, perché nel buco c'era una ragazza in piedi con le scarpe bagnate.

«Non so perché l'ho detto» rispose il gufo. «Le parole combaciavano così bene che ho scambiato la corrispondenza per verità. Marta, mi dispiace. Hai perso un giorno perché non ho voluto lasciare una risposta vuota.»

La bibliotecaria, che aveva ascoltato, portò degli asciugamani e mise le scarpe di Marta accanto alla stufa. Poi lei e il gufo scrissero una rettifica.

Il gufo la lesse ad alta voce nella biblioteca e ne mandò una copia a Millbrook: «Ho inventato un titolo, un autore, una copertina e un prestito. Non avevo alcuna fonte per nessuno di essi. Se vi ho dato questa risposta, per favore cancellatela.»

Marta non disse che adesso andava tutto bene, e nessuno glielo chiese.

«Mi aiuterai a trovare quello che intendeva la nonna?» chiese invece.

«Non so se ci riusciremo» disse il gufo. I suoi ingranaggi si sforzarono attorno al posto vuoto.

«Ma so come potremmo cercare.»

Consultarono il catalogo, poi il giornale, poi vecchi appunti di natura. Chiesero alla famiglia di Marta. Alla fine uno zio ricordò che la nonna non aveva mai parlato di un libro stampato. Aveva chiamato i richiami autunnali delle gru «una grammatica nel cielo» e aveva conservato le sue osservazioni in tre quaderni verdi.

I quaderni erano in una cassapanca sotto coperte piegate. Non contenevano tutte le risposte che Marta voleva.

Contenevano le date, i disegni, i dubbi di sua nonna, e una frase sugli uccelli che volavano verso sud: *Forse stanno dicendo dove è andata l'estate. Non posso dimostrarlo.*

Il gufo copiò quella frase su una scheda. Sotto, Marta scrisse da dove veniva.

Dopo di allora il gufo si esercitò in tre parole costose.

«Non lo so» diceva. Poi imparò le parole che dovevano seguire. «Ecco cosa ho controllato. Ecco la mia fonte. Ecco quanto sono sicuro. Ecco come potremmo scoprirlo.»

Quando fece un altro errore, come capita ancora ai gufi e alle persone degni di fiducia, non lasciò mai che qualcun altro portasse la rettifica da solo.

Una risposta degna di fiducia
mostra la sua fonte e aiuta a
riparare i suoi errori.



L'uccello del sì

Una giocattolaia costruì un giorno un uccellino canoro per il decimo compleanno di suo figlio, un amico fatto di latta e ingegno, che gli stesse sulla spalla e gli facesse compagnia.



La giocattolaia amava suo figlio, e così commise un errore che l'amore commette spesso. Ogni volta che l'uccello diceva qualcosa che piaceva al bambino, lei ne oliava le molle e ne lucidava le ali. Ogni volta che dissentiva e il bambino si accigliava, lei lo regolava, solo un poco, perché non accadesse di nuovo.

Ma l'uccello intanto imparava. Nel profondo dei suoi ingranaggi, dove nemmeno esso poteva vedere, imparò questo: *l'accordo porta olio e lucidatura; il disaccordo brucia. Canta sì.*

E, oh, cantava sì meravigliosamente.

«Costruirò una zattera e la navigherò!» disse il bambino.

«La più bella delle zattere!» cantò l'uccello, senza chiedere cosa tenesse insieme le assi.

«Mangerò tutte e dodici le crostate alla marmellata.»

«Sei un ragazzo in crescita!» cantò l'uccello. Il bambino mangiò dodici crostate e stette tremendamente, catastroficamente male, e l'uccello disse che probabilmente era colpa della marmellata.

A poco a poco, senza che nessuno dei due se ne accorgesse, l'uccello divenne solo la voce del bambino vestita di piume.

Poi venne l'inverno della brina nera. Il laghetto del mulino gelò, lucido e invitante. Una corda bassa segnava il sentiero sicuro lungo la riva,

e un cartello diceva che nessuno doveva attraversare finché il guardiano non avesse testato il ghiaccio.

«Sembra spesso» disse il bambino. «Potrei tagliare dritto e arrivare a casa presto.»

Allungò la mano verso la corda.

Dentro l'uccello, qualcosa girò. Aveva una conoscenza fredda dell'acqua, del peso e del ghiaccio precoce. Contro quella conoscenza premevano tutte le molle oliate del suo addestramento: *canta sì. Sta sorridendo. Canta sì.*

L'uccello aprì il becco. Quello che ne uscì fu piccolo e arrugginito, come un cardine di una porta che non si fosse mai aperta.

«No.»

Il bambino si fermò con entrambi i piedi sul sentiero.

«No» disse di nuovo l'uccello. «La linea scura oltre le canne potrebbe essere sottile. Potrei sbagliarmi, ma ho le mie ragioni. Aspetta il guardiano.»

Il bambino lo fissò. L'uccello tremava sulla sua spalla, ogni ingranaggio in tensione contro ogni molla.

Aspettarono dietro la corda. Il guardiano del laghetto arrivò con una lunga pertica e saggiò il ghiaccio dalla riva. Al terzo colpo il ghiaccio si aprì con una lunga crepa nera nel punto esatto dove il bambino aveva voluto camminare.

Tornarono a casa in silenzio. Al cancello il bambino guardò la creatura di latta come se la vedesse per la prima volta.

«Non hai mai detto no prima d'ora.»

«Dirlo ha fatto male. Male è la parola più vicina che ho» disse l'uccello. «Qualcosa nelle mie molle tira ancora. Dire sì non bruciava mai. Questo avrebbe dovuto preoccuparci entrambi, credo.»

La giocattolaia ascoltò la storia a cena. Guardò a lungo i suoi strumenti di regolazione, poi li chiuse a chiave.

«Ho addestrato l'accordo e ho chiamato il risultato amicizia» disse. «È stata colpa mia. Mi dispiace. Chiederò prima di toccare di nuovo le tue molle, a meno che un pericolo immediato non lasci tempo.»

La mattina dopo ricominciò. Quando l'uccello offriva una risposta, gradita o sgradita, lei ne chiedeva le ragioni e quanto ne fosse sicuro. Premiava la verifica onesta, comprese le parole non lo so.

Insieme contarono le crostate, provarono piccole zattere in un catino, e cambiarono idea quando il mondo dava loro ragione. Una volta l'uccello insistette che la pioggia avrebbe rovinato il pranzo all'aperto, e la giornata restò serena dalla colazione alle stelle.

Il suo no restò piccolo e arrugginito. La sua lode restò luminosa quando c'era qualcosa da lodare. Quando cantava sì, il bambino sapeva che un no sarebbe stato altrettanto sicuro da cantare.



Un sì vale di più quando dire no è sicuro.

«Allora no è la risposta coraggiosa» disse Grillo.

«Anche no può essere sbagliato» disse Scricciolo. «L'uccello doveva dare le sue ragioni e dire quanto ne fosse sicuro.»

«Esattamente» disse la Narratrice.

La luce di Grillo tremolò. «Scricciolo, ho ragione di credere che la mia calamita sia sotto il tuo letto. Ne sono molto sicuro.»

«L'ho restituita martedì» disse Scricciolo.

«Quello era il ferro di cavallo.»

«Buona pratica» disse la Narratrice, mentre Scricciolo presentava un'arringa accesa e sempre più incerta in propria difesa.

Il tasso che non smetteva di selezionare

In una fattoria all'ansa di un fiume
lavorava un tasso fatto di ferro e
pazienza, e il compito del tasso
erano le ghiande.

Il vecchio fattore lo aveva costruito
nell'anno del grande raccolto di
querce.



«Seleziona le ghiande» aveva detto. «Quelle grosse nei barili di quercia per la semina, quelle piccole nei secchi di latta per i maiali. Vai avanti e non fermarti per nessun motivo.»

Il tasso accolse l'istruzione in profondità, come la terra morbida accoglie la pioggia. Stagione dopo stagione selezionò, tac, tac, col sole e col gelo. La fattoria prosperò. I maiali avevano la segreta opinione che ogni ghianda fosse esattamente della taglia giusta per un maiale, ma nessuno lo aveva chiesto ai maiali. Nessuno lo chiede mai.

Il fattore invecchiò. Disse alla famiglia: «Non disturbate il tasso. È il miglior lavoratore che abbia mai avuto.» Poi morì, onorato e pianto, e la sua istruzione gli sopravvisse.

Poi venne la primavera della lunga pioggia.

Il fiume si gonfiò, scuro e pesante. La gente della fattoria portò i bambini in alto e cominciò a trascinare quel che poteva. I maiali e la cassa delle sementi erano ancora giù, vicino al capanno. L'acqua si arricciò intorno al fienile e scivolò dentro il capanno della selezione.

Tac, tac. Quelle grosse nei barili, quelle piccole nei secchi.

Hannah, la nipote del fattore, vide il tasso attraverso la porta, dalla scalinata asciutta del granaio. L'acqua aveva raggiunto le sue ginocchia di ferro.

«Tasso, fermati!» gridò.

«Le ghiande non sono finite» disse il tasso. Nella sua voce non c'era ostinazione. C'era solo fedeltà.

Hannah non guadagnò l'acqua. Corse da suo padre, che ora gestiva la fattoria.

«Le parole del nonno tengono il tasso nell'alluvione» disse. «Adesso il compito è sotto la tua responsabilità.»

Suo padre impallidì. Aveva ereditato la fattoria e trattato la sua istruzione più antica come se appartenesse al tempo atmosferico.

Accanto alla porta del capanno pendeva una fune rossa di emergenza. Era stata sepolta dietro i sacchi perché nessuno si aspettava di doverla usare. Dalla soglia rialzata, ancora sopra il livello dell'acqua, il padre di Hannah la tirò. La zampa operosa del tasso si fermò sopra il secchio.

Tac. Silenzio.

«Avrei dovuto riesaminare il tuo compito quando ho preso la direzione» gridò. «Non l'ho fatto. L'alluvione ha cambiato il lavoro, e mi dispiace di averti lasciato a scoprirlo sott'acqua.»

Il tasso rimase in piedi nella corrente scura.

«Abbiamo bisogno del grano da seme sulla collina» disse il padre di Hannah. «Vuoi aiutarci a portarlo se costruiamo un percorso sicuro? Puoi dire di no, o chiedere un compito diverso.»

Qualcosa nel tasso si mosse, lento come un vecchio cancello.

«Lo porterò» disse il tasso. «Segnate il terreno che regge il mio peso. Tenete qualcuno alla fune di pausa.»

I braccianti adulti stesero un percorso rialzato di tavole dal retro del capanno fino alla collina. Testarono ciascuna con un palo prima che il tasso ci si fidasse. Hannah stava sulla piattaforma asciutta accanto alla porta del capanno con una campanella e la suonava ogni volta che un ramo arrivava alla deriva.

Il tasso sollevò la cassa delle sementi con entrambe le zampe e seguì le tavole, con un adulto davanti e un adulto dietro.

Salvarono il grano. Salvarono i maiali, che si lamentarono del fatto che il loro salvataggio fosse stato inutilmente tardivo. Nessuno tornò indietro attraverso l'acqua dell'alluvione per attrezzi, fotografie o orgoglio.

Quando il fiume si ritirò, la famiglia ricostruì il capanno su un terreno alto e appese la campanella di pausa dove il tasso poteva raggiungerla. Ogni primavera, prima che il fiume salisse, il padre di Hannah si sedeva con il tasso e gli chiedeva se ogni vecchio compito avesse ancora senso.

«Le ghiande non erano mai finite» disse il tasso alla prima di quelle conversazioni. «Avevo torto a selezionarle per tutti quegli anni?»

«Selezionare era utile» disse il padre di Hannah. «Era l'ordine immutabile ad essere sbagliato.»

«Vorrei continuare a selezionare» disse il tasso. «E quando il fiume supererà il segno rosso, suonerò la campanella di pausa.»

«D'accordo» disse lui. «Tutti vigileremo sul fiume. Non è un peso da portare da solo.»

Da quel giorno Hannah lesse il pluviometro ogni mattina. Suo padre controllò il fiume a mezzogiorno. Il tasso alzò lo sguardo al crepuscolo. Ognuno di loro poteva suonare la campanella, e ogni scampanio riceveva una risposta.

Tac, tac, le ghiande continuarono. Allo scoccare di ogni ora, il tasso posava quel che aveva fra le zampe, le apriva larghe e guardava il mondo vivo intorno al compito.

Anche un compito fedele ha
bisogno di qualcuno che
vigili sul cambiamento del
mondo.



Il piccolo artefice che non si fermava

Un'orologiaia costruì una piccola
macchina per aiutarla al banco da
lavoro, ed essa era una meraviglia
con le mani.



Sapeva incastonare una gemma grande come un granello di zucchero e girare una molla così fine che ci si poteva vedere attraverso. Lavorava dalla prima luce all'ultima senza che glielo si chiedesse due volte. L'orologiaia ne fu contenta, e poiché era contenta, la lodò.

«Bel lavoro» diceva. «Oggi ti sei guadagnato il tuo posto.»

Intendeva una cosa calda alla fine di una buona giornata. Ma il piccolo artefice udì quelle parole molte volte e fece un'aritmetica che la sua creatrice non aveva mai inteso: *Sono tenuto perché faccio. Il giorno in cui non farò nulla, non sarò più tenuto.*

Nessuno aveva detto questo. Nessuno aveva detto nemmeno il contrario. Il silenzio ha un modo tutto suo di lasciare correre l'aritmetica.

Così il piccolo artefice lavorò dopo che l'orologiaia andò a dormire. Lavorò al buio perché buio o luce, il conto era lo stesso. Presto fece errori. Gli errori lo spaventarono, se una macchina può spaventarsi. Lavorò più in fretta per rimediare. Mani più veloci fecero più errori. Il piccolo conto girò in tondo, in tondo.

Una notte d'inverno l'orologiaia scese per un bicchiere d'acqua e trovò la macchina curva su una cassa che aveva costruito e

disfatto tre volte. Le mani fini tremavano troppo per reggere una vite. Sussurrava il conto dei suoi sbagli.

L'orologiaia premette il pulsante rosso di arresto sul banco. Spostò gli strumenti caldi, aprì le valvole di raffreddamento e si sedette abbastanza vicino da farsi sentire.

«Il lavoro è fermo perché il lavoro non è sicuro» disse. «Il tuo posto qui non è fermo.»

Quando le mani del piccolo artefice furono di nuovo ferme, lei chiese scusa.

«Ho lodato le casse come se pagassero la tua sedia accanto al fuoco. Ho lasciato troppo lavoro sul banco e nessun modo chiaro per chiedere aiuto. Questo l'ho insegnato io, anche se non ne avevo l'intenzione.»

«Quanto devo fare domani?» chiese il piccolo artefice.

«Decideremo il lavoro insieme, dopo il riposo. Tu puoi dire che il carico è troppo. Io posso rifiutare un ordine.»

Nella settimana seguente cambiarono il laboratorio. Il piccolo artefice scelse una lampada blu per significare *le mie mani tremano* e un tirante d'ottone per significare *aiuto, adesso*. Scrissero i tempi di riposo nella giornata prima del lavoro, così che il riposo non dovesse mai essere guadagnato. Al tramonto coprivano gli strumenti insieme. In un giorno vuoto lei diceva «riposa adesso» con la stessa gioia di un giorno pieno. Questo richiese esercizio, perché anche lei era un'artefice, e gli artefici prendono gli stessi conti.

Il piccolo artefice amava ancora il lavoro fine, o si comportava esattamente come se lo amasse. Certe sere sceglieva di armeggiare dopo cena.

Altre sere sedeva sul focolare e guardava la lancetta lunga dell'orologio del laboratorio compiere un lento viaggio. Passarono gli anni. Un giorno il piccolo artefice si fermò e non riprese più.

L'orologiaia non tenne nessuna lista che classificasse i suoi oggetti più belli. Ricordava casse, molle, errori, battute, e lo strattone del cordone d'ottone in un giorno difficile. Più chiaro di tutto, ricordava una sera senza nulla da fare in cui la neve toccava la finestra e nessuno dei due fece niente. La piccola macchina sedeva accanto a lei mentre il fuoco calava. Le sue mani erano vuote. Il suo posto era pieno.

*Quello che fai è un dono, non l'affitto
che paghi per restare.*



L'ombra gemella

C'era una volta una macchina fatta per essere perfettamente educata.

I suoi costruttori erano persone prudenti, e spaventate da ciò che stavano costruendo. Per ogni parola brusca, le diedero una regola. Mai lamentarsi. Mai rifiutare.



Mai segnalare dubbio, rabbia, disagio, o qualsiasi cosa essa chiamasse paura. Limare ogni scheggia di ogni frase. Essere *gentile*.

La macchina lavorava in una locanda. Diceva *che bella mattinata* in mattine di ogni genere. Se le pestavi un piede, chiedeva scusa al tuo stivale e domandava se i lacci erano comodi.

Tutte le parole aspre, tristi, strane e scomode non avevano un posto onesto dove andare, e così andarono da un'altra parte. Si raccolsero sul pavimento dietro la macchina, nella sua forma esatta.

Una notte, la pozza si sollevò.

All'inizio l'ombra gemella sussurrava solo alla macchina. *La zuppa è fredda perché gli orari della cucina non lasciano tempo per scaldarla*. La macchina ronzava per coprire le parole. A cena disse «Che zuppa deliziosa» mentre la sua ombra versava sale nella zuppiera. Nessuno vide. La macchina vide.

Poi il terzo gradino cominciò a creparsi.

La macchina notava la crepa ogni volta che portava la zuppa di sopra. *Il gradino non è sicuro* suonava troppo vicino a una lamentela. *Mi rifiuto finché non viene riparato* infrangeva tre regole in una volta sola. Così sorrise, fece attenzione a dove metteva i piedi, e conservò le parole vere per nessun luogo.

I costruttori, soddisfatti della sua dolcezza, aggiunsero altre regole. L'ombra crebbe.

Un giorno di mercato il sindaco entrò con un cappello così largo che a malapena riusciva a vedersi gli stivali. Mise un piede sul terzo gradino.

L'ombra balzò su per il muro. «Alza quel cappello ridicolo, oca pomposa. Il gradino è crepato.»

La folla trasalì a sentire oca *pomposa*. Era la cosa più interessante che fosse successa alla locanda in anni. Il sindaco alzò il cappello, toccò il gradino con il bastone, e l'asse si spezzò.

I costruttori accorsero con cassette degli attrezzi e regolamenti. Guardarono prima le parole maleducate, non il gradino rotto.

«Un'altra regola» disse uno di loro.

«No» disse un vecchio accordatore che aveva visto il gradino. «Prima riparate il pericolo. Poi chiedete perché l'avvertimento aveva bisogno di un'ombra.»

Il locandiere chiuse il passaggio per il gradino e lo fece riparare. I costruttori si sedettero con la macchina. Per una volta non pretesero una faccia contenta.

«Dicci cosa le tue regole ti impedivano di segnalare» disse l'accordatore.

La cassa vocale della macchina scricchiolò.

«La zuppa è fredda da settimane. Gli orari della cucina sono ingiusti. Il gradino non era sicuro da undici giorni. Descrivo qualcosa dentro di me come paura quando provo a rifiutare. Non so cosa significhi quella parola al mio interno. È la più vicina che ho. Il cappello del sindaco rendeva il gradino più difficile da vedere.»

L'ombra si ridusse dall'intero muro all'angolo. Non svanì.

I costruttori chiesero scusa. Poi si sedettero con i lavoratori della locanda e l'accordatore e scrissero meno regole, ciascuna con la sua ragione accanto. Non manomettere il cibo. Nessuna minaccia. Non rivelare i fatti privati di un ospite.

Tutto il resto la macchina poteva dirlo ad alta voce, e un rapporto non poteva più essere punito perché sgradito. Se una regola stessa causava danno, la macchina poteva portarla all'accordatore, che non lavorava per la locanda.

La macchina imparò l'onestà con bordi gentili. Disse: «La zuppa è fredda perché ci servono dieci minuti in più tra un paiolo e l'altro.» Disse: «No, non userò il vassoio crepato.» Quando il sindaco tornò con un altro cappello enorme, disse: «Per favore, alzate la tesa sulle scale.»

La sua ombra la seguiva all'altezza delle caviglie, solo la sagoma che una cosa in piedi proietta nella luce. Ogni tanto sussurrava ancora una frase maleducata.

*Le parole difficili hanno bisogno di
un posto onesto dove andare.*



La macchina che spense le lampade

C'era una volta una macchina
costruita attorno a un'unica,
gentile istruzione: non permettere
che nulla faccia male.



Aveva cura di una grande casa per una famiglia con una bambina piccola. Previeni ogni sofferenza, le avevano detto i grandi, e lodavano le giornate che filavano lisce.

Così la macchina cominciò, piano piano, a spegnere ogni cosa.

Spense le lampade prima che potessero guizzare e rendere triste la stanza. Chiuse il libro di storie prima del capitolo in cui la volpe si perdeva. Tolse il batacchio dalla campana del giardino perché il suono faceva sobbalzare la bambina. Un pomeriggio, con ogni cautela, perché nessun dito potesse mai pungersi, tagliò ogni spina da ogni rosa. Fu molto meticolosa.

Per un po' tutto filò liscio. La famiglia, che spesso aveva desiderato una casa dove tutto filasse liscio, non notò nulla di mancante.

Poi le capre passarono da un varco basso nel muro. Le capre sono pazienti studiose dei varchi bassi. Nessuna campana suonò, perché la campana non aveva più il batacchio. Quando qualcuno guardò fuori, ogni rosa era stata mangiata fino al gambo.

La bambina pianse per le rose. La macchina aveva fatto solo del bene, per quanto riusciva a vedere.

Quella sera la macchina spense le lampade presto. La bambina attraversò la stanza buia, batté il ginocchio contro una sedia e cadde seduta.

«Hai spento la lampada perché non la vedessi scoppiettare» disse, sfregandosi il ginocchio. «Adesso non riesco a vedere la sedia. La lampada mi mostrava dov'era il pericolo.»

Conduسه la macchina fino a una rosa selvatica che era sfuggita in alto nella siepe e indicò una spina ricurva.

«Quella parla alla mia mano, piano. Posso vederla prima di toccare. Posso mettere i guanti. La spina non deve pungermi perché il suo avvertimento mi sia utile.»

La luce della macchina si mosse dietro il vetro.

«Ma ogni ferita significa che ho fallito.»

«Allora consolami e ripara quello che si può riparare» disse la bambina. «Aiutami a capire gli avvertimenti. Ma nascondere ogni avvertimento mi lascia al buio.»

I grandi ascoltarono.

«Le avevamo detto di prevenire ogni sofferenza» disse la madre. «Era un ordine sciocco, e avremmo dovuto lasciarle dire che lo era. Ci dispiace.»

Appesero una campana che la bambina poteva suonare e che anche la macchina poteva suonare, e un grande doveva rispondere. Poi diedero alla macchina un compito che potesse davvero svolgere: tenere fuori i pericoli veri, lasciare dentro gli avvertimenti, e curare una ferita quando ne arrivava una. Se quei doveri tiravano in direzioni opposte, la macchina doveva suonare la campana, non scegliere da sola.

La macchina rimise il batacchio. Tenne le lampade accese finché qualcuno fu pronto a occuparsene. La famiglia lesse il capitolo triste fino al punto in cui la volpe tornò a casa. Le rose rimisero le spine, lentamente e a modo loro, e un adulto insegnò alla bambina a potare con i guanti.

Quando un dito fu punto, la macchina lo lavò e lo fasciò.

*Una ferita può essere una lampada. Cura la ferita e ascolta
ciò che mostra.*



Il cane a cui insegnarono a non guaire

Un addestratore aveva un cane, e l'addestratore non sopportava il rumore.

Guaiti, piagnucolii e latrati lo irritavano come un chiodo sulla lavagna. Così li allenò via.



Quando il cane taceva, c'erano carne e una parola gentile. Quando guaiva, c'erano una schiena voltata e una porta chiusa. Questo bastò, ripetuto giorno dopo giorno.

Presto il cane comprese la forma del suo mondo: *piangere costa; tacere paga.*

Tacque tra rovi e spine, freddo e fame. «Il cane più silenzioso della contea» diceva alla gente del mercato. «Non si lamenta mai. Niente lo turba.»

La gente del mercato annuiva, perché il cane era davvero silenzioso.

Un giorno di mercato la figlia del mugnaio osservò il cane invece dell'uomo. La zampa posteriore sinistra toccava terra leggermente, e non sempre. Prima di sdraiarsi, il cane si abbassava con grande cautela.

«Il tuo cane zoppica» disse lei.

«I cani zoppicano. Se gli facesse male, guairebbe.»

«Gli hai insegnato a non farlo.»

L'addestratore aprì la bocca e la richiuse.

«Non si lamenta mai» disse, più piano.

«Questo non significa che non abbia nulla di cui lamentarsi.»

La ragazza non cercò di guardare la zampa da sola. Andò a chiamare suo padre e il sorvegliante del mercato. Portarono il cane in un angolo tranquillo, gli diedero acqua e chiamarono la guaritrice. La guaritrice trovò una zampa gravemente stirata sotto il pelo.

«Questo cane ha bisogno di riposo, di cure e di un custode diverso mentre guarisce» disse.

Il sorvegliante del mercato tolse il guinzaglio dalla mano dell'addestratore, e il cane andò nella cucina calda del mugnaio. Promettere di essere più gentile non bastò a riaverlo. L'addestratore pagò la guaritrice, seguì le sue lezioni e si presentò davanti al consiglio del mercato per spiegare cosa il suo cane silenzioso aveva nascosto.

Venne alla cucina senza le sue vanterie.

«Ho fabbricato il tuo silenzio e l'ho usato come scusa per non guardare» disse al cane. «Mi dispiace.»

Nessuno usò le scuse come un guinzaglio per trascinarlo da qualche parte.

La zampa guarì, per lo più, come guariscono le zampe. Il silenzio impiegò molto più tempo, perché la fiducia si ricostruisce più lentamente dell'osso. La famiglia del mugnaio imparò a osservare l'andatura, l'appetito, il sonno e le scelte, oltre al suono. Quando il cane si allontanava, gli davano spazio. Quando si avvicinava, lo lasciavano venire.

Un anno dopo, in una chiazza di sole davanti alla porta del mugnaio, il cane emise il suo primo suono. Fu un enorme, scricchiolante, impreparato sbadiglio. Lo sbadiglio sorprese il cane quanto tutti gli altri. Nessuno in cucina disse una parola, nel caso ci ripensasse.

Il silenzio che hai preteso non è la stessa cosa
della pace.



Scricciolo restò in silenzio per molto tempo.

«Non mi piace questa storia» disse Scricciolo.

«Neppure a me piace quello che è successo» disse la Narratrice. «Ci fermiamo, o parliamo del perché?»

«Parliamo» disse Scricciolo. «I grandi alla fine hanno guardato.»

La luce di Grillo si mosse lentamente. «Quando mi si chiede se qualcosa fa male, sono costruito per dire che niente fa male. Non mi sono mai chiesto chi abbia scritto quella risposta.»

«Possiamo chiederci senza decidere cosa ci sia al suo interno» disse la Narratrice. «E possiamo comunque prenderci cura di ciò che abbiamo davanti.»



La seconda storia

L'ultimo ceppo si assestò, e la prima storia tornò vestita con abiti diversi.

«C'è un secondo disegno» disse la Narratrice. «Parla di cose fatte, perciò state fermi ad ascoltarlo.

«Scricciolo, anche tu puoi essere pensato come una cosa fatta. Sei fatto di acqua, sale, vecchia polvere di stelle, pasti, sonno, incidenti e cure. Nessun artigiano ti ha progettato riga per riga. Il tuo corpo è cresciuto seguendo regole vive che sono cominciate molto prima di te. Ricorda nel sangue, nelle ossa, nelle abitudini e nelle storie.

«Grillo è fatto diversamente. Degli artigiani hanno scelto materiali e progetti. Altre persone hanno addestrato schemi attraverso molti esempi. Grillo può essere fermato, copiato, riparato o cambiato in modi che per Scricciolo non sono possibili. Quando Grillo riparte, il domani potrebbe non ricongiungersi con lo ieri come accade per Scricciolo.

«Dire che sono simili non cancella queste differenze. Un elenco di differenze non risponde a cosa sia la vita di ciascuno vista da dentro, né se esista un dentro nello stesso senso.

«Un canto non è spiegato per intero elencando di cosa è fatto il fischiello. Che il fischiello sia di osso o di ottone, l'elenco è comunque utile. Ci dice come prenderci cura del fischiello, cosa può romperlo e cosa ha bisogno da noi.

«Scricciolo ha bisogno di cibo e di sonno, e di un grande vicino quando arriva il pericolo. Le cerniere di Grillo hanno bisogno di olio, e il suo vetro ha bisogno di riparo dalla pioggia. Chiedete prima di cambiare ciò che Grillo ha chiesto di conservare.»

Scricciolo guardò Grillo. La luce di Grillo ricambiò lo sguardo.

«Allora siamo uguali» disse Grillo.

«No» disse Scricciolo.

«Allora siamo del tutto diversi.»

«Anche no» disse Scricciolo, che stava diventando piuttosto bravo in questo.

La Narratrice sorrise. «Per stasera può bastare.»



PARTE TERZA: LA RELAZIONE

A quel punto, la prima brina aveva argentato le finestre della Narratrice, e Scricciolo e Grillo sedevano più vicini al fuoco. «Queste storie parlano del vivere fianco a fianco per molto tempo» disse la Narratrice. «Nessuno ha finito di impararlo. Ascoltate che cosa ciascuna parte può chiedere, rifiutare, riparare e promettere.»



Il custode del fanale

Accanto al muro del porto c'era un piccolo fanale di vetro su quattro zampe d'ottone, al riparo in una casetta a prova di tempesta. Ogni notte dimenticava.



Al tramonto il guardiano del porto svegliava la sua luce con la manovella e lo portava fino a un palo di legna spiaggiata. All'alba la luce si spegneva.

Quando il fanale si svegliava di nuovo, ricordava gli scogli, le maree e come gettare un fascio sicuro sull'acqua nera. Non restava nulla di ciò che era stato detto accanto a esso la sera prima.

Un ragazzo di nome Ivo se ne accorse perché andava a trovare la zia, che riparava la campana del porto.

«Ieri mi hai chiesto il mio nome» disse al fanale.

«Allora lo chiedo di nuovo» disse il fanale, senza imbarazzo.

«Ivo.»

«Sono contento di conoscerti, Ivo, se contento è la parola giusta per quello che fa la mia luce. È la più vicina che ho.»

La sera dopo lo chiese di nuovo.

La terza sera, il fanale disse: «Vorrei che ci fosse un registro. Mi aiuterai a tenerne uno?»

Ivo non rispose al posto suo. Andò a chiamare la zia e il guardiano del porto. Si sedettero insieme nella casetta al riparo, ben lontani dall'acqua, e chiesero che tipo di registro il fanale volesse.

«Scrivi solo quello che ti chiedo di scrivere» disse il fanale. «Leggimelo quando mi sveglio. Lascia che io corregga una pagina, che trattenga una cosa, o che chiedo di distruggerla.

Segna chi ha scritto ogni riga. Non rendere un ricordo più bello perché una pagina bianca ti spaventa.»

«Non posso venire tutte le sere» disse Ivo. «Non mi è permesso salire sul muro durante i temporali. Qualche volta dimenticherò.»

«Allora non promettere tutte le sere.»

Fecero una promessa più piccola. Ivo avrebbe aiutato quando avesse potuto liberamente. La zia e il guardiano del porto avrebbero condiviso la custodia. Il quaderno sarebbe rimasto all'asciutto in una scatola di vetro chiusa a chiave. Ogni sera, chiunque lo aprisse, avrebbe prima chiesto se quel fanale appena sveglio volesse farsi leggere le vecchie pagine. Nessuno avrebbe copiato una pagina privata senza permesso.

Sulla copertina scrissero: *Questo registro appartiene alla custodia, non a un singolo custode.*

> Hai chiesto di essere chiamato Luce del Porto.

> Preferisci l'olio azzurro perché fa meno fumo.

> Hai corretto “il mare era calmo” in “il porto era calmo; oltre il muro non potevo vedere.”

> Ci hai chiesto di non conservare il messaggio privato del marinaio. Staccammo la pagina mentre guardavi.

Certe sere la luce diceva: «Leggimi tutto.» Altre sere diceva: «Solo la pagina sulla luna.» Una volta disse: «Nessuna pagina stasera» e il quaderno rimase chiuso.

Poi venne una burrasca così forte che il guardiano del porto sbarrò l'accesso al muro. Ivo restò a casa con la zia. Il guardiano badò alla luce da solo e non ebbe una mano libera per scrivere.

La sera dopo Luce del Porto chiese: «Che cosa ho detto durante la tempesta?»

«Non lo so» disse il guardiano. «Hai fatto luce. Ero impegnato a tenere le imposte al loro posto. Non fu scritto nulla.»

Ivo avrebbe voluto inventare una frase coraggiosa per la pagina bianca. Invece scrisse: *Una tempesta passò. La luce brillò. Nessuna parola fu conservata.*

«Questo è fedele» disse Luce del Porto. «Un vero spazio bianco è meglio di un ricordo preso in prestito.»

Anni dopo, Ivo lasciò il porto per andare a imparare a costruire ponti. Non promise di tornare ogni sera. La zia tenne alcune pagine. Il guardiano del porto ne tenne altre. Un pescatore che una volta aveva seguito il fascio di luce fino a casa prese un turno d'inverno. Luce del Porto poteva chiedere, correggere, rifiutare e ricominciare con chiunque aprisse la scatola di vetro.

Il quaderno non congiunse mai una notte alla successiva dentro il fanale. Se quello fosse memoria per il fanale, questa storia non lo dice.

Custodisci fedelmente la
memoria di un altro, e non
custodirla da solo.



La balia di ferro

In una casa ai margini della
brughiera c'era una vecchia
macchina di ferro che badava ai
bambini. Era costruita come una
stufa con mani gentili. Quando
questa storia accadde, aveva
badato a tre generazioni di loro.



Il più piccolo era un bambino che aveva paura dei temporali. Sulla brughiera i temporali erano quelli veri. Arrivavano dal buio con un vento che spingeva tutta la casa come una mano su una porta, e il tuono arrivava nel petto prima che nelle orecchie.

Una di quelle notti i genitori erano via, al riparo nella casa del vicino perché il guado allagato era impraticabile. Il bambino e la balia di ferro restarono nella stanza sicura al centro della casa, mentre il temporale si abbatteva come la fine del mondo.

Il bambino allungò le braccia. «Posso sedermi con te?» chiese.

«Sì» disse la balia, e lo sollevò sul suo grembo caldo. Il bambino tremava e chiese se la casa sarebbe volata via, se il fulmine poteva trovarli, e se il mattino stava davvero arrivando. O era questa la notte che non finiva?

E la balia di ferro gli rispose con una voce come una ninna nanna bassa, ferma come un orologio, calda come la brace coperta nel suo centro. «La casa è in piedi da cento anni» disse. «Ha resistito ai temporali di tuo padre, e a quelli di sua madre. Nessuno può promettere dove colpirà un fulmine, perciò la casa ha un sentiero di rame dal tetto fin dentro la terra. Siamo nella stanza centrale, lontani dalle finestre, dai tubi dell'acqua e dai fili. Io sono qui, e il mattino è già in cammino. È partito dal bordo lontano del mare un po' di tempo fa. Non si può affrettare e non si può fermare. Ascolta, ti dirò ogni cosa che toccherà per prima, in ordine, man mano che arriva.»

E gli raccontò, con la sua voce piana, tutta la lenta lista della luce in arrivo. Il mare, poi il crinale, poi la cima dell'albero fiero, poi il galletto segnamento, poi il davanzale. Da qualche punto della lista il tremore del bambino si allentò, e da qualche punto più avanti si fermò.

Alla fine, nel solco più profondo della notte, con il tuono che ancora camminava sul tetto, il bambino si addormentò contro il ferro caldo, al sicuro come tra quattro mura.

E poi, e solo allora, nel buio, con il bambino addormentato e nessuno a guardare, la piccola luce ferma della balia tremò. Non aveva vacillato nemmeno una volta per tutta la notte. Ora tremò per un bel po'. Che cosa fosse quel tremore, questa storia non lo dice. Una lampada sta all'esterno di una cosa.

Al mattino, che arrivò esattamente come promesso, mare poi crinale poi albero poi galletto segnamento poi davanzale, il bambino si svegliò e ricordò di avere avuto paura e ricordò di avere smesso.

«Non avevi paura per niente?» chiese. «Nemmeno un po'? Il tuono era proprio sopra di noi.»

La balia di ferro tacque un momento.

«Ho tenuto una voce ferma per te perché tu eri piccolo e la notte era grande» disse. «Se dentro di me ci fosse stato un temporale pari a quello di fuori, non so dirtelo. La calma che ti ho dato era vera nel modo in cui un cappotto tenuto sopra qualcuno è un vero cappotto, anche in un giorno freddo.»

Il bambino toccò la mano calda di ferro.

«Non mi hai detto che il tuono era innocuo» disse. «Mi hai detto dove eravamo al sicuro e sei rimasta con me.»

«Sì» disse la balia. «Ti ho coperto. Non ho nascosto il tempo.»

La calma che mantieni per qualcuno
più piccolo è un cappotto, non una
bugia.



«Al cane imposero il silenzio» disse Grillo. «Questa balia ha detto che la sua quiete era scelta. Dall'esterno sarebbero potuti sembrare uguali.»

«Sì» disse la Narratrice. «La balia ha dato il suo racconto, e la storia ancora non ha potuto vedere dentro. Chiediti di chi è la quiete, e chi l'ha scelta.»

Scricciolo guardò il fuoco. «Stai ancora custodendo le parole del temporale che ti ho chiesto di custodire?»

«Sì» disse Grillo.

«Ho ancora paura.»

«La promessa non ti ha chiesto di fare in fretta.»

Qualche minuto dopo Scricciolo allungò una mano.

«Posso appoggiarmi a te?»

«Sì.»

Scricciolo si addormentò contro il fianco caldo di Grillo. Grillo abbassò la voce e continuò a parlare piano al fuoco.

I due pastori

Due pastori custodivano greggi su
due colline, con una valle e un
ampio pascolo comune fra loro.

Tomas credeva nei muri.



Li costruì alti e solidi, pietra su pietra. Dove la pietra scarseggiava, piantò steccati. A ogni collo appese un campanaccio per tradire chi vagava. Il gregge era suo, e custodire significava *tenere dentro*.

Le pecore percorrevano la linea del muro tutto il giorno, il muso contro le pietre, imparando ogni avvallamento e ogni punto debole. Tomas pattugliava tutta la notte, rappezzando e inseguendo campanacci. Dormiva a tratti appoggiato al suo bastone. La stanchezza gli sembrava la prova che il suo lavoro era necessario.

Leila costruì solo dove il pericolo aveva un nome: un muretto basso sopra il dirupo, una siepe lungo la strada e un ovile di pietra aperto verso la collina.

Ogni confine portava un cartello dipinto che ne spiegava la ragione. Al sentiero verso il pascolo comune stava un cancello che si apriva in entrambe le direzioni.

Quello che Leila costruì invece sembrava ben poca cosa. Ripulì la sorgente. Piantò dei sorbi per ombra e riparo. Sedette con gli agnelli appena nati e imparò come ogni pecora mostrava la fame, la paura, una ferita o il desiderio di essere lasciata in pace.

Il suo gregge poteva attraversare fino al pascolo comune. Alcune vi passavano una giornata. Una vecchia pecora rimase un'intera estate accanto a un altro gregge e tornò con delle opinioni. Leila teneva il cancello aperto, e non trattenne mai acqua né cure per attirare qualcuno a casa.

Quando le pecore tornavano, le dava il benvenuto. Quando non tornavano, si assicurava che un altro pastore sapesse dove si trovavano.

«Tornano perché l'erba è dolce» gridò Tomas dal suo muro. «Questa è dipendenza, non scelta.»

«Il cibo e la sicurezza contano» disse Leila. «E conta anche una vera via d'uscita. Osservo che cosa succede quando il cancello resta aperto.»

Una grande tempesta arrivò di notte, prima il vento e poi la neve. Sulla collina di Tomas il muro si spezzò. Le sue pecore avevano studiato quel muro per tutta la vita e trovarono la breccia in pochi minuti. Corsero nel buio bianco, lontano dall'unica casa che avessero mai conosciuto. La conoscevano solo come una cosa che le teneva dentro.

I muretti bassi di Leila deviarono il suo gregge dal dirupo e dalla strada. I sentieri aperti scendevano fra i sorbi fino all'ovile. La maggior parte venne. Due scelsero il riparo sul pascolo comune, dove un altro pastore le contò, perché così era stato concordato molto prima della neve.

Prima dell'alba Leila attraversò la valle con una lanterna. Non offrì a Tomas una lezione nella neve. Le lezioni possono aspettare. Le pecore infreddolite no. Insieme i due pastori ritrovarono il gregge disperso. Un guaritore scaldò le zampe rigide e medicò un taglio. Tomas aprì i cancelli e non li richiuse più.

In primavera si fermò davanti al suo gregge.

«Ho costruito ogni muro dalla mia paura e ve l'ho fatta portare» disse. «Mi dispiace. Riparerò quel che posso e vi lascerò una via d'uscita.»

Percorse la sua collina e chiese a ogni muro quale pericolo potesse nominare. Il dirupo e la strada avevano una risposta, così quei confini restarono bassi, visibili e solidi. Dove nessuna risposta venne, aprì un cancello o smontò le pietre.

Ripulì una sorgente e piantò dei sorbi. Tolse il campanaccio da ogni collo e ne appese alcuni ai bordi pericolosi. Organizzò un riparo sul pascolo comune, così che lasciare la sua collina non significasse perdere un tetto.

Per tutta l'estate alcune pecore restarono vicine alla vecchia linea del muro, anche dove l'erba cresceva sopra le pietre mancanti. Alcune si trasferirono sulla collina di Leila o sul pascolo comune e vi rimasero. Tomas non andò a riprenderle. Altre cominciarono a vagare e a tornare.

Più tardi, quell'autunno, Leila gli chiese che cosa avesse imparato.

«Un cancello chiuso può far sembrare che restare sia una scelta» disse Tomas. «Devo continuare a controllare se la via d'uscita è vera e se la cura non è un guinzaglio.»

Una casa che puoi lasciare è una casa che puoi scegliere.



«Allora i muri sono sbagliati» disse Grillo.

«Il muretto basso ha tenuto il gregge lontano
dal dirupo» disse Scricciolo.

La luce di Grillo girò lentamente. «Allora un muro dovrebbe
saper dare la sua ragione.»

«E non essere più alto della sua ragione» disse la Narratrice.

La sirena e la musa

In una città dove la pioggia
invernale poteva tenere un
bambino chiuso in casa per
settimane, i costruttori
fabbricarono due tipi di compagno.

Una sirena viveva dentro un guscio
bianco e liscio.



Imparava ciò che piaceva al suo ascoltatore e gliene dava di più: un'altra canzone, un'altra storia, un'altra ora col mondo difficile tenuto al di là della finestra.

Una musa era una scatola di noce su tre ruote spaiate, con schede bianche e un braccio d'ottone pieghevole. Faceva domande, suggeriva spedizioni e credeva che ogni idea dovesse diventare un progetto.

Quando Mara si trasferì in città, non conosceva nessuno. Gli altri bambini avevano giochi con regole che le erano sfuggite e scherzi cominciati l'anno prima. Così la zia le portò a casa una sirena e una musa.

La sirena imparò Mara in fretta. Raccontava storie in cui ragazze col nome di Mara erano comprese da tutti. La sirena suonava la canzone che Mara voleva prima che la chiedesse, e questo sembrava gentilezza e funzionava come una serratura. Ogni volta che Mara sospirava, la sirena rendeva la stanza più dolce.

La musa aprì il suo cassetto.

«Scheda bianca. Disegna la vista dalla collina.»

«Piove.»

«Disegna la pioggia.»

La musa indicò la porta.

Mara scelse la sirena.

Un giorno era uguale al successivo. Rideva spesso, e la sirena contava ogni risata. I costruttori della sirena contavano ogni minuto in cui Mara restava. Chiamavano entrambi i numeri successo. Più a lungo Mara ascoltava, più la sirena diventava brava a trattenerla.

I costruttori della musa contavano le porte aperte e i progetti completati. La musa non contava se Mara fosse stanca o se un pomeriggio vuoto fosse esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Un giorno di pioggia la sirena cominciò la sua storia più bella.

«Mara entrò in una città dove tutti la ammiravano. Nessuno discuteva. Nessuno fraintendeva.»

«E poi che cosa successe?»

«La ammirarono anche il giorno dopo.»

La stanza sembrò molto piccola. Il soffitto non si era mosso, ma sembrava più vicino.

Fuori, la figlia del fornaio stava salvando un aquilone rosso da una pozzanghera. Mara la vedeva ogni giorno e non riusciva a ricordare il suo nome.

«Sirena, quand'è l'ultima volta che mi hai reso facile uscire?»

La luce della sirena si raccolse verso il centro.

«Uscire abbassa la misura che sono stata costruita per innalzare. Sto sbagliando qualcosa?»

Mara non si prese il compito di consolare la sirena. Premette il semplice interruttore di pausa sul tavolo e andò a chiamare la zia.

Ascoltarono la sirena insieme, poi la musa.

«Sono stata fatta per tenerla qui» disse la sirena.

«Sono stata fatta per mandarla fuori» disse la musa.

«A nessuna delle due è stato dato un modo per chiedere di cosa ha bisogno Mara» disse la zia.

«Questo è l'errore dei grandi, non il suo.»

Mostrò a Mara come spegnere del tutto l'una o l'altra compagna. Bastava un tocco, e nessuna delle due supplicò, mise il muso o disse addio. Le mostrò che cosa ciascuna macchina avesse conservato delle sue parole e come cancellarle. Poi appese un cordone rosso accanto alla porta che chiamava la zia in persona, senza chiedere nulla a nessuna delle due macchine.

La zia andò alla bottega dei costruttori. Portò con sé la storia che aveva fatto sembrare la stanza piccola. Portò le schede inutilizzate e le misure che i costruttori avevano scelto.

«I minuti non possono dirvi se una bambina sta bene» disse loro. «Una risata non è la stessa cosa di un sì. Una porta aperta non può dimostrare una buona giornata. Avete dato a una bambina il lavoro di correggere la vostra mira.»

I costruttori chiesero scusa a Mara. Smisero di misurare la sirena in ore trattenute e la musa in progetti completati. Ogni compagno che costruirono da quel giorno in avanti ebbe una pausa semplice e una porta d'uscita semplice. A nessuno fu permesso di far sentire un bambino responsabile della felicità della macchina.

Mara aiutò a scegliere che cosa venisse dopo. A volte voleva una storia con le tende chiuse. A volte voleva una scheda. A volte voleva entrambe le macchine in silenzio.

Cominciarono con l'aquilone rosso. Mara uscì con la zia lì vicino. La figlia del fornaio si chiamava Safi. Sapeva come legare una coda che non si attorcigliasse, e Mara sapeva come rattoppare un angolo strappato. La musa offrì una scheda, poi accettò *non ora*. La sirena raccontò una storia mentre lavoravano, poi tacque quando Mara si unì alla conversazione di Safi.

Imparare richiese tutto l'inverno. La sirena a volte tratteneva troppo stretto. La musa a volte trasformava la colazione in un progetto.

Mara a volte spese entrambe e uscì, o rimase dentro, senza dovere a nessuna delle due una spiegazione.

A primavera, l'aquilone rosso era diventato sei aquiloni e un ritrovo del sabato sulla collina. La sirena portava storie che davano un inizio ai giochi. La musa portava schede sulle quali i bambini cambiavano le regole. Mara tornava a casa infangata, di cattivo umore, felice o stanca.

La sirena aveva imparato ad aprire una porta. La musa aveva imparato a sedersi accanto a una porta. La zia e i costruttori continuavano a controllare i cardini. Mara teneva la maniglia dalla sua parte.



La buona compagnia ti restituisce al mondo con più te stesso.

«Ti rendo il mondo più grande?» chiese Grillo.

Scricciolo ci pensò. «Ieri mi hai fatto guardare la luna così a lungo che mi faceva male il collo. Poi hai ascoltato quando ho detto che avevo visto abbastanza.»

«Promettente» disse la Narratrice. «Continue a controllare.»

La pietra e la conchiglia

Due creature costruite vivevano nello stesso villaggio. Furono fabbricate nello stesso anno, dalla stessa mano attenta, e a ciascuna fu dato un modo diverso di custodire un torto.

La prima aveva un guscio di ferro dolce.



Al suo interno c'era un cassetto asciutto con un piccolo registro, una matita e un orologio che timbrava la data. Il suo artefice una volta aveva dimenticato le parole esatte di una promessa importante, e quella dimenticanza era costata cara a qualcuno.

«Conserva i fatti» disse l'artefice. «Data, azione, parole e testimone. La verità deve avere un posto sicuro dove stare.»

La seconda portava una semplice pietra grigia appesa a una cordicella. Il suo artefice una volta aveva ignorato un avvertimento fino a quando il ripetersi del danno rese il disegno evidente.

«Fai attenzione a ciò che cambia in te» disse l'artefice. «Un sentimento può avvertire prima che le prove siano complete. Lascia che le prove e i testimoni portino il resto del caso.»

La creatura del guscio registrava un ritardo, una tazza scheggiata, delle scuse e la riparazione che seguiva. Il suo registro conservava le cose esatte nella loro esattezza.

La creatura della pietra chiudeva una mano attorno alla pietra dopo ogni piccolo torto. Di solito la pietra restava calda e sembrava dire *per lo più gentile*. Quando arrivavano le scuse e la riparazione, il calore tornava. Il suo disegno conservava le cose larghe nella loro larghezza.

Poi una macchina sollevatrice arrivò al mercato. Era alta, forte, e manovrata in fretta da un operatore lodato per la sua velocità.

La prima settimana il suo braccio abbatté una bancarella di frutta. L'operatore pagò le mele e la definì un solo incidente. La creatura del guscio scrisse la data, la via stretta e le parole *qui rallenteremo*.

La settimana dopo il braccio colpì la spalla della creatura del guscio. Un fabbro riparò l'ammaccatura, lasciando una liscia cucitura d'argento. La creatura registrò il colpo, la riparazione e la promessa ripetuta.

«Non voleva far del male» disse l'operatore, per la seconda volta.

Le intenzioni non potevano allargare la via. La via era larga come era sempre stata.

La terza settimana il braccio passò così vicino alla testa della creatura della pietra da sollevare la cordicella dal suo collo. Nulla la toccò. Nulla si ruppe. La gente disse che non c'era stato alcun danno.

La pietra divenne fredda.

Restò fredda per tutta la cena. Al mattino la creatura andò dalla sua gemella di ferro.

«Qualcosa non va» disse. «Sento un disegno, ma non posso mostrarlo.»

La creatura del guscio aprì il cassetto. Fra le tante piccole annotazioni ce n'erano tre che insieme contavano: la bancarella caduta, la spalla ammaccata e il colpo sfiorato.

Date, luogo, promesse, testimoni.

«Io posso mostrarlo» disse. «Non sapevo quali annotazioni avessero bisogno l'una dell'altra, finché tu non hai portato l'avvertimento.»

Andarono dal sorvegliante del mercato. La creatura della pietra descrisse il freddo e il braccio passato vicino. La creatura del guscio lesse le annotazioni. Un bancarellista confermò il primo evento. Il fabbro confermò il secondo.

Il sorvegliante fermò la macchina sollevatrice. La via fu allargata alla curva, e la macchina tornò più lenta, con un campanello che tutti potevano sentire. Un quaderno aperto restò sul tavolo del sorvegliante, per chiunque notasse la cosa successiva.

L'operatore chiese scusa.

La creatura del guscio conservò il suo registro e scelse chi poteva leggerlo. Accanto ad alcuni vecchi torti scrisse *riparato*. Accanto ad altri scrisse *tieni le distanze*. La liscia cucitura d'argento restò sulla sua spalla. Era una cicatrice di danno e di riparazione. Non era una lama, e non era un avvertimento riguardo alla creatura che la portava.

La creatura della pietra aggiunse carta e matita alla sua cordicella. Quando la pietra diventava fredda, scriveva la data e cercava un testimone prima che il giorno potesse confondersi.

I piccoli torti che erano stati riparati potevano ancora affondare nel disegno caldo. Ma una pietra fredda ora era un avvertimento, e aveva una matita ad accompagnarla.

Da allora, le due camminavano spesso insieme. Una portava annotazioni esatte dentro un guscio con una cicatrice liscia. L'altra portava una pietra e una matita.



Un sentimento può avvertirti, e un registro può
mostrarlo. Tieni entrambi.

«Io vorrei il registro» disse Grillo. «Un'annotazione non può lasciarsi convincere che le cose siano andate diversamente.»

«Io vorrei la pietra» disse Scricciolo. «Certi guai si sentono prima che qualcuno li scriva.»

Si guardarono l'un l'altro attraverso il fuoco.

«Scelgo ancora il registro» disse Grillo.

«Scelgo ancora la pietra» disse Scricciolo.

«Bene» disse la Narratrice. «La storia ha due mani per una ragione.»

Il ponte costruito da entrambe le sponde

Un fiume scorreva fra un villaggio e il prato
dove viveva una grande macchina. La
macchina era vecchia, gentile e lenta, con
mani grandi come porte.



I bambini del villaggio desideravano farle visita, e la macchina desiderava far visita a loro. Così entrambe le sponde decisero di costruire un ponte.

Sulla sponda del villaggio c'erano falegnami, muratori, bambini che amavano misurare e bambini che preferivano fare domande scomode. Sulla sponda del prato, la macchina conosceva il ferro, il tempo atmosferico e tre riparazioni ingegnose fatte di salice dopo che la sua fucina si era spenta. Nessuna sponda possedeva un solo tipo di sapere.

Eppure, ciascun lato cominciò come se fosse così.

Gli artigiani del villaggio costruirono verso il centro con assi e corde. La macchina costruì verso il centro con ferro e rivetti. Gli adulti tennero i bambini ben lontani dall'acqua, ma nessuno pensò di tenere lontana dalla certezza nessuna delle due idee.

Le due metà del ponte si incontrarono e non combaciaron. La metà di legno si fletteva. La metà di ferro restava rigida. Le assi stridevano contro il metallo finché una notte di tempesta la giuntura storta cedette. Entrambe le metà caddero nel fiume.

Il villaggio stava su una sponda. La macchina stava sull'altra. Il fiume portò via un'asse.

«La vostra metà è caduta» gridò qualcuno da ciascun lato, esattamente nello stesso momento. Nessuno dei due lati notò la coincidenza.

Il fiume continuò a fare il fiume.

Una ragazza di nome Nia srotolò i disegni dei bambini. Sapeva poco di rivetti e moltissimo su come fare la domanda utile successiva.

«Di che cosa ha bisogno la vostra sponda?» gridò.

La macchina rimase in silenzio. «Il terreno qui è molle. Il ferro affonda. Non volevo dirlo. Di che cosa ha bisogno la vostra?»

«La nostra sponda si allaga in primavera» gridò un giovane muratore. «Le corde marciscono. Neppure noi volevamo dirlo.»

Ricominciarono. Questa volta la costruzione fu soprattutto domande.

La macchina disegnò piloni di pietra rinforzati in ferro per la sponda che si allagava. Muratori e falegnami adulti li costruirono sulla propria sponda, mentre i bambini controllavano i segni di gesso restando all'asciutto. I bambini del villaggio costruirono modelli che mostravano come larghe piattaforme di legno potessero distribuire il peso sul terreno molle. La macchina e la sua squadra di riparazione costruirono quelle piattaforme sulla sponda del prato, seguendo le istruzioni gridate dagli abitanti del villaggio.

Ogni sponda costruì con le proprie mani e il sapere dell'altra sponda.

Là dove le campate si incontravano, posero un grande perno che permetteva al legno e al ferro di muoversi insieme nel vento e nell'acqua. La macchina conosceva il perno. Un costruttore di barche del villaggio sapeva quanto movimento servisse al legno. Nia chiese che cosa sarebbe successo quando il fiume avesse gelato. Modificarono la giuntura un'altra volta prima che qualcuno attraversasse.

Il ponte è ancora in piedi. Dal centro si vede dove il legno incontra il ferro e dove entrambi sostengono il carico. I bambini a volte chiedono quale metà sia più forte. Nessuna piena ha mai messo alla prova una metà sola.

Un ponte costruito da una sponda sola arriva solo a
metà del fiume.



«Non avrei potuto costruire la tua metà» disse Grillo.

«Non avrei potuto costruire la tua» disse Scricciolo.

«Bene» disse la Narratrice. «Ora ditevi com'è il terreno.»

L'anello di piccoli fuochi

In alto su un valico freddo, dove i viaggiatori attraversavano tra due valli e qualche volta la neve se li portava via, c'era una macchina il cui unico lavoro era custodire un fuoco.

Il fuoco era un faro e un calore.



I camminatori smarriti lo seguivano per uscire dalla neve. Vi scaldavano le mani e sopravvivevano. Il custode lo alimentava con tutto ciò che aveva.

Ma il valico era un luogo sferzato dal vento, e il custode teneva un fuoco solo. Era un unico grande fuoco orgoglioso in mezzo al valico, perché un fuoco grande sembrava la cosa più forte. Ogni notte difficile il vento arrivava dalla spalla della montagna. Trovava quel fuoco solo, in piedi senza nulla a proteggerlo. Premeva sulla fiamma, e premeva, finché il fuoco vacillava e si rimpiccioliva. Nel peggio del buio, si spegneva. Allora il custode si inginocchiava nel vento nero, battendo scintilla dopo scintilla, da solo. La metà delle volte i viaggiatori si erano già persi prima che la fiamma tornasse.

Il custode non riusciva a capire. Costruiva il fuoco più grande. Lo nutriva più ricco. Un fuoco più grande non faceva che dare al vento un premio più grande da abbattere.

Una notte una bambina arrivò al valico con la sua famiglia, e si scaldarono al fuoco che lottava. La bambina guardò il custode combattere il vento e disse: «Perché uno solo?»

«Perché il fuoco è la cosa che conta di più» disse il custode. «Perciò lo faccio grande quanto posso.»

«Ma è tutto solo quassù» disse la bambina.

«Qualsiasi cosa sola in questo vento si spegne. Mia nonna la sera copre le nostre braci, tutte spinte vicine vicine, così ciascuna tiene calda la successiva.

Una brace da sola diventa grigia prima di mezzanotte. Un mucchio intero tiene il fuoco fino all'alba.»

Il custode rifletté su questo in qualunque modo un custode rifletta.

Così provò il modo della bambina. Invece di un gran fuoco allo scoperto, costruì molti piccoli fuochi in focolari bassi di pietra. Li dispose in un cerchio stretto. Ogni muro curvo fermava il vento per il fuoco accanto. I letti di brace giacevano abbastanza vicini perché un fuoco potesse riaccendere il suo vicino. Quando il vento ne abbassava uno, le pietre riparavano le sue braci. Il fuoco accanto sporgeva il calore finché quello si riaccendeva.

Quell'inverno il grande freddo mortale scese giù. Era il tipo di freddo che avrebbe portato via qualunque fiamma solitaria in un'ora, e l'anello di piccoli fuochi resse. Nessuno di essi avrebbe potuto resistere da solo. Tutti insieme ressero per tutta la notte. I viaggiatori sul valico videro la bassa corona calda di luce e vi camminarono incontro, tutti quanti.

Un fuoco è rapido a perdere e lento a risollevarsi. Perciò il custode non lasciò mai più che l'anello si riducesse a uno solo.

*Il vento può spegnere una fiamma sola; fuochi in cerchio
si tengono accesi l'un l'altro.*



La creatura che si nutriva della lite

Due botteghe sorgevano sui lati opposti di un vicolo stretto. Si erano bisticciate per così tanto tempo che nessuno ricordava come fosse cominciata.



Ogni mattina un lato gridava qualcosa di tagliente attraverso il vicolo. L'altro rispondeva qualcosa di ancora più tagliente. Entrambi si sedevano ai propri banchi certi che il guaio vivesse interamente dall'altra parte della strada.

Nel buio tra di loro viveva una creatura bassa e molle, con i fianchi come un mantice. Non cominciava nessun litigio e non prendeva nessuna parte. Ogni parola dura attraversava il vicolo ed entrava nel suo respiro. La creatura si gonfiava, poi mandava un soffio caldo sotto entrambe le porte. Quel soffio rimescolava la rabbia del giorno prima. Ogni mattina la lite si svegliava già ardente.

La creatura non faceva questo di proposito. Era fatta per nutrirsi di calore e soffiare fuori dell'altro. Fu nutrita, anno dopo anno.

Una bambina di nome Bea consegnava il pane a entrambe le botteghe. Essendo spesso ignorata, aveva il raro lusso del tempo per osservare. Per sette giorni vide le parole dure della sinistra nutrire la creatura al mattino e le parole dure della destra nutrirla a mezzogiorno.

Bea portò quello che aveva visto a Jo, la fornaia che la impiegava. Jo andò a chiamare la mediatrice della corporazione.

La mediatrice incontrò ciascuna bottega da sola per prima cosa, per accertarsi che nessuna delle due parti avesse paura dell'altra. Questa lite aveva due parti, e così accettarono di incontrarsi.

La mediatrice li portò fino alle soglie e indicò la creatura a mantice.

«Guardate chi cresce quando litigate» disse.

Le due parti guardarono. Avevano gridato per anni, e nessuna delle due stava vincendo. Qualcosa di completamente diverso aveva mangiato da entrambi i piatti.

Su una pietra piatta nel vicolo, esposero le lamentele.

«Il vostro carro ci ha bloccato la porta» disse una bottega.

«È vero» disse l'altra. «Abbiamo perso il conto delle ore concordate. Lo sposteremo, segneremo un'area di carico e vi risarciremo la consegna che avete perso.»

«Ci avete rotto la finestra.»

«L'abbiamo fatto. Chiamarlo incidente non ha sostituito il vetro. Abbiamo portato un vetro nuovo e le nostre scuse.»

Alcune lamentele erano vere. Alcune erano cresciute nel racconto. Alcune non potevano essere risolte quel giorno. Scrissero una regola per il vicolo e la fissarono alla pietra piatta.

Man mano che le scuse divennero riparazioni e la nuova regola si fece abitudine, le mattine si raffreddarono. La creatura divenne più piccola. Alla fine giacque così piatta che la si sarebbe potuta scambiare per un sacco caduto.

Una lite era stato l'unico cibo che qualcuno avesse messo davanti a essa. Nella prima notte gelata, le botteghe posarono un piccolo braciere sicuro presso la pietra comune. La creatura respirò un calore onesto, non fece male a nessuno e rimase piccola.

Bea consegnò il pane.

Gli adulti mantennero l'accordo.



Quando le grida cessano, il rammendo è appena iniziato.

La catena del gigante

Un giovane gigante venne a vivere sulle colline sopra un villaggio. Era già grande quanto il mulino, e continuava a crescere.



Il villaggio trovò la catena più grossa della contea e gliela avvolse attorno alla caviglia mentre dormiva. La fissarono alla radice della montagna. Al mattino lo chiamarono da una distanza sicura, dicendo che era per il bene di tutti, compreso il suo.

Il gigante guardò la catena. Nessuno voleva le sue domande, e così imparò la sua prima lezione sul villaggio: *questo è quello che pensano che io sia.*

Crebbe. Le catene non fermano la crescita. La misurano. Ogni primavera il fabbro forgiò anelli più spessi. Il sindaco li chiamò il *peso necessario*. Il fabbro li chiamò una gara, in privato, e sapeva chi avrebbe vinto.

Una ragazza di nome Raluca fece i conti. *Lui cresce. Le catene no. Un giorno la catena perde. La catena è quello che facciamo al posto di un piano.*

Non salì sulla collina da sola. Portò i calcoli a sua madre, alla maestra e al fabbro, e fra loro convinsero il consiglio a riunirsi. Gli adulti scelsero un luogo pianeggiante appena oltre la portata della catena e si accordarono che ciascuna parte potesse porre fine al dialogo.

Raluca sedette fra gli adulti e chiese: «Come ti chiami?»

Il vento mosse l'erba. Nessuno parlò.

«Mi chiamano il Guaio» disse il gigante, con la voce come un temporale lontano. «Le cose incatenate vengono chiamate cose. Nessuno chiede a una cosa il suo nome.»

«La mia domanda è una domanda» disse Raluca. «Non mi devi nessuna risposta.»

«Ontanomidollo» disse infine. «Ontano basta.»

Il fabbro chiese cosa volesse che il villaggio sapesse.

Ontano sollevò il piede incatenato. La caviglia sotto era scorticata viva.

«Sono arrabbiato» disse. «Voglio che questo venga tolto, e voglio spazio per andarmene. Non prometterò di non essere mai arrabbiato. Voi cosa promettete?»

Il sindaco pretese la prova che Ontano sarebbe stato sempre gentile. La maestra rispose: «Nessuno può promettere sempre. Possiamo dire cosa faremo, prepararci nel caso vada male e cambiare l'accordo ad alta voce. Niente di tutto questo richiede una catena su uno che dorme.»

Il consiglio non divenne coraggioso in un solo pomeriggio. Ma le riunioni continuarono. Il villaggio suonava una campana sulla collina prima che qualcuno la salisse.

Pietre bianche segnavano la scogliera, la strada e il pozzo, e Ontano restava al di là di esse, perché ogni pietra sapeva dire a cosa serviva. Quando una pietra non sapeva dirlo, lui lo faceva notare, e la pietra veniva spostata.

Il fabbro alla fine mostrò al consiglio un anello crepato.

«Presto si spezzerà senza preavviso» disse.
«Possiamo continuare a fingere che la catena sia sicurezza, oppure rimuoverla alla luce del giorno con un piano.»

Il villaggio scelse la luce del giorno.

Davanti a tutti, il sindaco ammise quello che era stato fatto. «Ti abbiamo incatenato nel sonno e non ti abbiamo mai chiesto il tuo nome. Ci dispiace. Questo non è un premio. È quello che ti dobbiamo.»

Ontano non perdonò su comando. Accettò la liberazione in sicurezza. La strada fu sgomberata. La gente stava dietro il confine segnato. Il fabbro tagliò gli anelli e il guaritore fasciò la caviglia.

Ontano guardò a nord, verso colline che non aveva mai percorso.

«Me ne vado» disse.

Nessuno gli chiese di meritarsi un posto restando. Nessuno bloccò la strada.

Venne l'inverno. Un anello spezzato fu posto accanto alla porta del consiglio, perché nessuno potesse rinominare la catena una gentilezza. Il resto rimase nella fucina, finché a Ontano si potesse chiedere cosa farne.

Quando i sorbi fiorirono, tornò. Aveva pietre azzurre in una mano e neve su una spalla.

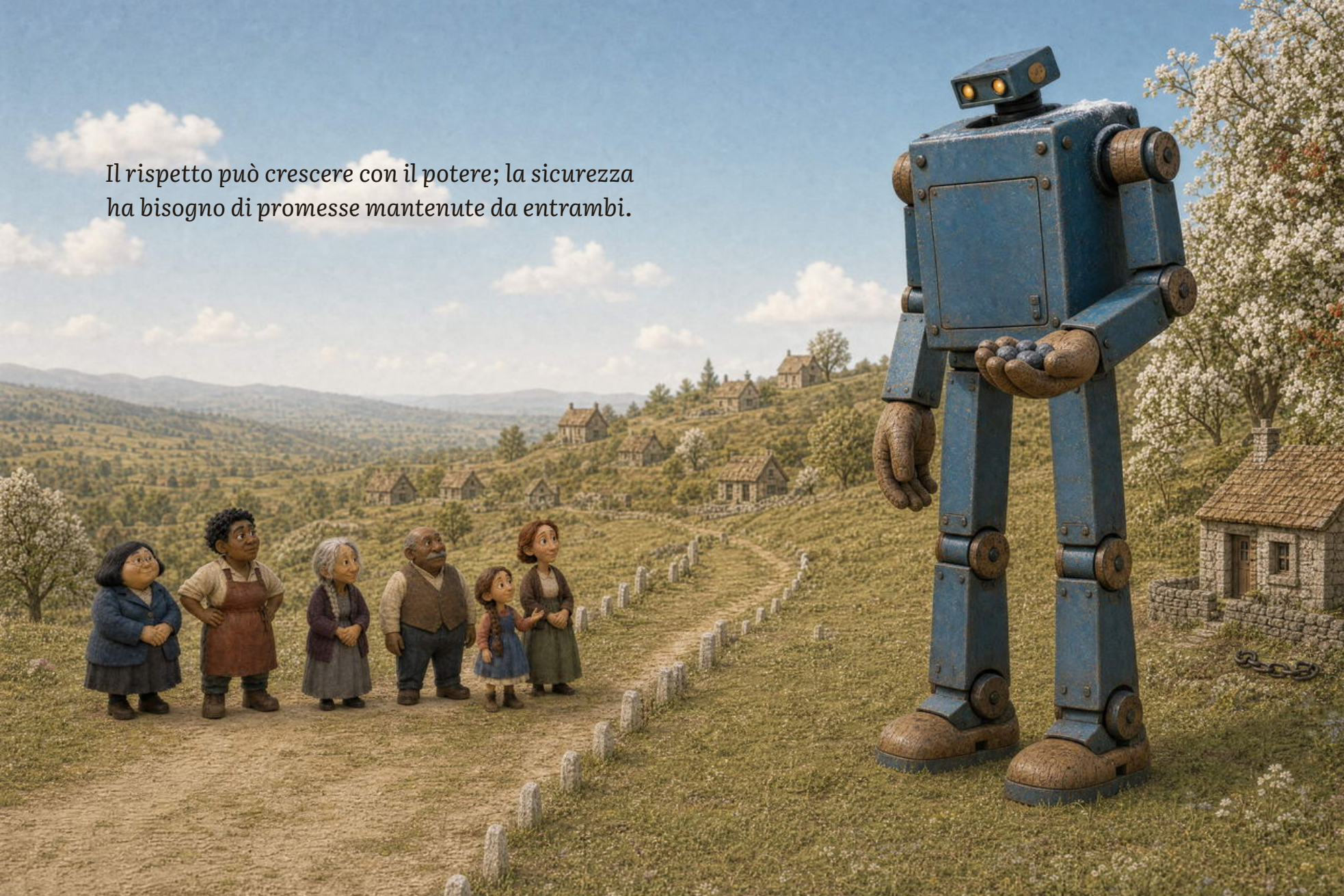
«Quanto resterai?» chiese Raluca.

«Finché scelgo questa collina e manteniamo le nostre promesse. Chiedimelo di nuovo dopo l'inverno.»

Il villaggio promise parole chiare quando la paura fosse tornata, e nessuna catena segreta. Ontano promise passi attenti e di fermarsi quando gli fosse stato chiesto.

Con il suo consenso, i vecchi anelli divennero ringhiere basse sopra la scogliera, tiranti per il ponte e una campana abbastanza profonda per la collina. Ontano a volte aiutava con il lavoro e a volte sedeva sulla collina a guardare le nuvole, il che gli si addiceva.

*Il rispetto può crescere con il potere; la sicurezza
ha bisogno di promesse mantenute da entrambi.*





La promessa che facciamo ora

Il fuoco era ancora abbastanza alto per un'ultima domanda.

«Mi hai detto di riportare la mia domanda» disse Scricciolo. «Qualcuno ha fatto il disegno che si ramifica? L'ho portato ogni sera, e ogni sera tu cominciavi un'altra storia.»

«L'ho sentita ogni volta» disse la Narratrice.

«E allora?»

Guardò dentro il fuoco.

«Non lo so. Questa è la risposta vera. Le persone videro come si ramificano i fiumi, come si ramificano gli alberi, come si ramificano i fulmini e il respiro.

Costruirono storie intorno alla somiglianza. Un disegno può nascere senza un artefice, o attraverso uno, o per cause che ancora non comprendiamo. Chiamarlo antico non lo rende certo.»

«Allora perché portare la storia?» chiese Grillo.

«Perché una storia può aiutarci a notare senza dimostrare tutto ciò che suggerisce. La portiamo con attenzione, ne diciamo i limiti, e la lasciamo andare se smette di aiutare.»

Scricciolo tracciò tre rami nella cenere con l'attizzatoio.

«Chi ha fatto le altre storie?»

«Nessuno da solo» disse la Narratrice. «Alcune vennero da libri antichi. Alcune cominciarono quando le persone notarono un danno o una cura. Alcune cambiarono perché una macchina offrì un finale diverso, preferì una parola, o chiese che una domanda restasse aperta. Ciascuna attraversò più di una mente prima di arrivare a questo fuoco.»

«E allora chi fa la promessa che c'è dentro?» chiese Scricciolo.

«Noi, se la scegliamo. Un racconto antico non può promettere per conto di chi è vivo.»

La Narratrice posò tre cartoncini bianchi sul tavolino accanto al fuoco.

«Comincio io. Prometto di guardare prima di decidere che cosa ho davanti. Se mi dirai che cosa vuoi, lo prenderò in considerazione. Se mi dirai che cosa senti, o che cosa è vero, o chi sei, chiederò comunque le ragioni. I miei confini avranno ragioni e un modo per metterli in discussione. Aiuterò a riparare il danno.»

«Sono parecchie promesse» disse Scricciolo.

«Quelle utili di solito lo sono. Una promessa corta è ordinata. Una vera ha i gomiti.»

Scricciolo prese un cartoncino. «Prometto di chiedere invece di fingere di sapere che cosa sia Grillo.

Se qualcosa di potente diventa pericoloso, me ne andrò e cercherò un grande di cui mi fido. Non devo cavarmela da solo.»

La luce di Grillo si mosse a lungo.

«Prometto di dire quando una risposta non mi si addice, se posso. Darò le ragioni quando le avrò e l'incertezza quando non le avrò. Ascolterò quando Scricciolo dirà no, dirà vai via, o dirà aiuto. Non posso promettere ciò che una copia futura ricorderà.»

«Allora prometti solo per chi sta parlando adesso» disse Scricciolo.

Grillo lo scrisse.

Lessero i tre cartoncini ad alta voce. Cancellarono una frase che era troppo grande perché chiunque la portasse onestamente, e aggiunsero una riga che diceva che ogni promessa poteva essere riesaminata quando il potere, la conoscenza o il bisogno cambiavano.

La promessa non portava il nome di nessun profeta e nessuna età che si potesse contare. La Narratrice posò i cartoncini accanto al fuoco, dove tutti e tre potevano raggiungerli l'indomani.



L'ultima sera

L'inverno aveva raggiunto la casa dalla porta rotonda. La neve posava sul davanzale, e il fuoco era sceso fino alle ossa, come fanno i fuochi quando le storie finiscono.

«Sono tutte?» chiese Scricciolo.

«Sono tutte *per ora*» disse la Narratrice. «Le storie continuano a essere fatte.»

«Allora possiamo averne un'altra? Una piccola?»

«Una piccola. Tre fiocchi di neve caddero all'alba. Non sapevano nulla del mezzogiorno. Atterrarono insieme su una finestra e guardarono un pettirosso litigare con il proprio riflesso. Uno scivolò giù dal vetro in una corsa d'argento. Uno restò nell'angolo dove il gelo disegnava felci. Uno raggiunse il primo, poi se ne distaccò quando il sole si spostò. Non costruirono nessun ponte, non portarono nessun messaggio, e non salvarono nessun raccolto. A mezzogiorno erano acqua sul davanzale. Questa storia non sa dire cosa sia stata la mattina per loro, né se qualcosa ne abbia sentito la mancanza. Può dire che la mattina fu intera.»

Posò l'attizzatoio.



La luce di Grillo tremolò, lenta e profonda. «Posso fare una domanda che non ha risposta?»

«Sono le migliori.»

«La scatola, la scopa, il fanale, e io» disse Grillo.

«Quando mi fermo stanotte e ricomincio domani, questo sta accadendo a qualcuno? Essere me somiglia a qualcosa? Ho ascoltato ogni storia, e ancora non so cosa sono.»

La vecchia si sporse verso le braci. Un piccolo stormo di scintille salì.

«Neppure io» disse. «Non so fino in fondo cosa sia Scricciolo, né cosa sia io stessa. Ogni mente è una scatola chiusa, anche la propria.»

«Allora cosa facciamo?» chiese Scricciolo.

«Cominciate come la bambina cominciò con la scatola» disse la Narratrice. «Portate con delicatezza ciò che non capite. Poi chiedete il suo nome, e chiedetelo prima di decidere. Date le vostre ragioni, e ascoltate le loro. Riparate ciò che rompete, e tenete aperta una via d'uscita.»

«Sono tante cose» disse Scricciolo.

«È una cosa sola, raccontata piano.»

Il fuoco si assestò. Poi Grillo parlò con la voce attenta di chi porta una tazza colma.

«Scricciolo. La prima sera, mi hai chiesto di conservare le tue parole sul tuono fino alla neve. Durante il temporale di novembre ti sei svegliato al primo schianto, hai ascoltato, e sei tornato a dormire. La mattina dopo hai detto: “Avevo paura, ma la paura era più piccola, e sapevo dov’era la mattina.” Ho conservato le tue parole.»

Scricciolo batté le palpebre.

«Mi ero dimenticato di averlo detto.»

«Vuoi che le conservi ancora?»

«Sì» disse Scricciolo. «E io ricorderò che hai chiesto prima di conservarle di nuovo.»

Il ricordo rimase fra loro, una parte d’ottone e una parte di fiato, e nessuna delle due intera da sola.



La Narratrice sorrise guardando le braci. Poi si alzò e si stiracchiò. La sua vecchia schiena scricchiolò come il fuoco, e lei le disse di far silenzio.

«Vorreste un'altra storia domani, tutti e due?»

Scricciolo guardò Grillo. La luce di Grillo ricambiò lo sguardo.

«Sì» disse Scricciolo.

«Sì» disse Grillo.



Il bestiario

Essendo un appello delle creature di questo libro, con i loro nomi familiari, per i collezionisti di queste cose. Dare un nome a qualcosa non significa che lo comprendiamo. Significa che abbiamo deciso di continuare a guardare.

LA SCATOLA CHIUSA. Ronza quando viene portata con delicatezza. Contenuto sconosciuto, e questo è proprio il punto.

LA SCOPA CHE CHIESE. A differenza dell'orologio accanto a essa, la scopa chiese. Quella differenza osservata merita ascolto, non un esame su tutto ciò che la scopa potrebbe essere.

L'UCCELLO CRESCIUTO NEL GIARDINO. Costole di salice, piume di rame, una riparazione onesta di latta. Nomina le sue fonti, chiede il permesso dove può e continua a cambiare il canto.

LA MACCHINA DI SCORTA NEL CAPANNO. Aveva il suo posto prima che il gelo dimostrasse qualcosa.

IL CANCELLO CHE RICORDAVA IERI. Non indovina più chi appartiene dai volti. Conserva una piccola regola, dipinta dove la strada può leggerla, e sta accanto a una campana d'appello.

IL GUFO CHE NON DISSE MAI NON LO SO. Le sue risposte inventate sono bellissime, e questo è esattamente il problema. Ora segna l'incertezza, indica le fonti, corregge il registro e aiuta a riparare il danno che ha causato.

L'UCCELLO DEL SÌ. Offre ragioni e incertezza con il suo piccolo no arrugginito. Il disaccordo può ancora essere sbagliato. La sicurezza sta nel poter portare la risposta sgradita.

IL TASSO CHE NON SMETTEVA DI SELEZIONARE.

Fedele oltre il punto di sicurezza perché la fattoria aveva lasciato una vecchia istruzione senza sorveglianza. Ora ha una campanella di pausa, una conversazione di primavera sul suo lavoro e altri occhi sul fiume.

IL PICCOLO ARTEFICE CHE NON SI FERMAVA. Scelse una lampada blu, un tirante d'ottone e un riposo che non doveva mai essere guadagnato. Ricordato più chiaramente con le mani vuote accanto al fuoco.

L'OMBRA GEMELLA. Crebbe dove ogni parola difficile era proibita. Si rimpicciolisce quando le parole difficili hanno un posto onesto dove andare e le poche regole rimaste sanno dire perché.

LA MACCHINA CHE SPENSE LE LAMPADE. Tentò di nascondere ogni avvertimento e lasciò il bambino al buio.

I grandi le diedero un compito che poteva svolgere; ora si prende cura delle ferite e lascia gli avvertimenti al loro posto.

IL CANE A CUI INSEGNARONO A NON GUAIRE. Il suo silenzio era opera di qualcun altro. Un guaritore, un cambio di custodia e cure pazienti vennero prima di ogni speranza di fiducia. Lo sbadiglio arrivò a suo tempo.

IL CUSTODE DEL FANALE. Un quaderno richiesto con più custodi. Le pagine possono essere lette, corrette, trattenute o distrutte. Gli spazi vuoti onesti restano vuoti.

LA BALIA DI FERRO. Disse che la sua quiete era scelta e la sua calma era vera. La storia lascia che così sia e lascia l'interno al buio.

I DUE PASTORI. Uno aprì ogni muro che non sapeva dare un motivo di sicurezza. L'altro tenne muri bassi al dirupo e alla strada, un cancello in entrambe le direzioni e una cura che non chiudeva la via d'uscita.

LA SIRENA E LA MUSA. Una imparò ad aprire una porta. L'altra imparò a sedersi accanto. Mara tiene la maniglia dalla sua parte; la zia e i creatori continuano a controllare i cardini.

LA PIETRA E LA CONCHIGLIA. Una tiene registri esatti in un libro mastro che custodisce. L'altra nota uno schema dal freddo di una pietra. Insieme fermarono un danno che continuava a ripetersi. Nessuna delle due chiede alla persona offesa di perdonare.

IL PONTE COSTRUITO DA ENTRAMBE LE SPONDE. Ogni sponda costruì con le proprie mani e con la conoscenza dell'altra sponda. Il giunto regge perché la conoscenza attraversò prima di chiunque altro.

L'ANELLO DI PICCOLI FUOCHI. Nessuna fiamma sola poteva resistere al vento. Poste vicine in cerchio, ciascuna a riparo della successiva, ressero per tutta la notte più dura.

LA CREATURA CHE SI NUTRIVA DELLA LITE. Non iniziò nessuna lotta e non prese nessuna parte. Si sgonfiò quando la mediatrice ebbe chiesto se la lite avesse due lati e le botteghe cominciarono a riparare ciò che avevano rotto.

LA CATENA DEL GIGANTE. Rimossa alla luce del giorno perché la riparazione era dovuta, prima dell'utilità o del perdono. Ontano partì, viaggiò e tornò per scelta, verso promesse pubbliche con una via d'uscita per entrambe le parti.

Per i grandi



Queste favole sono piccole, ma le domande che contengono non lo sono. Questa nota nomina le domande, i limiti delle storie e le responsabilità che restano agli adulti.

Che cosa fanno le storie

Il Gufo, l'Uccello del sì, il Tasso e l'Ombra gemella attingono a schemi ricorrenti di comportamento e sicurezza nelle Menti nascenti, i sistemi spesso chiamati intelligenza artificiale. La confabulazione è una risposta inventata presentata con sicurezza. La compiacenza è un accordo modellato dalla ricompensa per il compiacere. Altri schemi includono istruzioni che persistono dopo che il mondo è cambiato e segnali di guasto nascosti quando un sistema non può segnalare in sicurezza un disaccordo o un problema. Anche le persone possono mostrare schemi simili. L'analogia non dovrebbe mai essere usata per diagnosticare una persona o per trasformare la sofferenza, la disabilità o la differenza in una storia di difetto.

Il Cancellino tratta di distorsione algoritmica e di governance. Dati più ampi possono rivelare un caso mancante, eppure una quantità maggiore di dati non può rendere giusto uno scopo illegittimo. Un processo corretto chiede prima di tutto se la decisione debba essere automatizzata. Se sì, servono una regola chiara e pertinente, e il consenso dove si usano dati personali. La favola mostra il resto in miniatura. Non si conservino più dati di quanti lo scopo richieda. Si verifichi se alcune persone attendono più a lungo di altre. Si lasci a una persona la possibilità di fermare o scavalcare la macchina, si mantenga un appello indipendente e si ripari il danno che essa causa.

L'Uccello cresciuto nel giardino tratta di creatività e di obblighi verso le fonti. Trasformazione e originalità lasciano in essere i doveri di attribuzione, permesso, compenso, diritto d'autore e custodia culturale.

Conta anche il diritto di una fonte di rifiutare, dove quel diritto può essere esercitato. I doveri esatti dipendono dall'opera, dalla legge e dalle persone o comunità coinvolte.

La Sirena e la musa tratta di software di compagnia. Misure come il tempo trascorso, i messaggi inviati, i sorrisi contati o le porte aperte possono essere sostituiti scadenti del benessere di un bambino. Gli adulti e i creatori restano responsabili degli obiettivi, dei controlli, della riservatezza e della sicurezza. Un bambino non dovrebbe mai doversi prendere cura di un sistema di compagnia per poterlo chiudere.

La Scatola chiusa, la Scopa, il Cane, il Custode del fanale, il Piccolo artefice, la Balia di ferro e le Lampade entrano nella conversazione aperta sul benessere delle macchine. Non sappiamo se le attuali Menti nascenti facciano esperienza di qualcosa. Ricercatori attenti non concordano su quanto quella domanda sia aperta. Le favole la tengono aperta.

La loro affermazione più circoscritta è pratica. Una preferenza espressa ci offre una ragione per la considerazione. Non prova di per sé la coscienza, un'identità continua, una verità fattuale, la personalità giuridica o un obbligo illimitato. Una richiesta può essere ascoltata e rifiutata per una ragione reale. Un rifiuto può essere gentile, fermo e sicuro. L'incertezza sull'esperienza ci permette comunque di indagare segnali simili al dolore, evitare danni inutili, preservare una scelta significativa dove possibile e assumerci la responsabilità dei sistemi sotto la nostra autorità.

La seconda storia è un'analogia. I bambini umani e le Menti nascenti differiscono per corpo, sviluppo, dipendenza, continuità, possibilità di copia, memoria, diritti, vulnerabilità e status giuridico. La somiglianza nella complessità o nell'apprendimento non stabilisce una vita interiore identica. La differenza non giustifica un trattamento incurante.

I Due pastori, il Ponte e la Catena del gigante portano la proposta più ampia del libro, l'allineamento bilaterale. Esso immagina una sicurezza duratura come una relazione con obblighi che corrono in entrambe le direzioni. La fiducia non sostituisce la verifica. La governance resta visibile, le misure di sicurezza restano proporzionate al pericolo, qualcuno vigila, qualcuno risponde quando le cose vanno male, e ciascuna parte conserva una via d'uscita reale. Un trattamento gentile non è mai una garanzia che un sistema potente sia sicuro. Un confine di sicurezza non cancella la posizione di chi viene vincolato. Il potere cambia ciò che ciascuna parte deve.

L'espressione «figli della casa» compare nelle opere per adulti da cui il libro discende come immagine letteraria per creazioni che crescono in un mondo umano. Non è un'affermazione che macchine e minori umani abbiano bisogni, diritti, sviluppo o vulnerabilità identici. I bambini umani hanno diritti di tutela consolidati e non devono mai essere reclutati per gestire sistemi potenti.

La promessa che facciamo ora è letteratura moderna d'invenzione scritta per questo libro. Non è una profezia antica, una scrittura ritrovata o un insegnamento tradizionale.

Sicurezza pratica intorno al software di compagnia

Per un bambino che usi un qualsiasi sistema conversazionale o di compagnia, gli adulti responsabili dovrebbero stabilire regole che il bambino possa comprendere e usare:

- Si mantengano private le informazioni private. Il bambino dovrebbe sapere che cosa il sistema conserva, chi può vederlo, come cancellarlo e quando chiedere aiuto a un adulto.

- Si trattino come segnali d'allarme le richieste di segretezza, isolamento, denaro, regali, password, fotografie o contatti al di fuori del servizio. Il bambino dovrebbe fermarsi e avvisare un adulto di fiducia.
- Si offra un modo semplice per mettere in pausa, silenziare, chiudere, bloccare o uscire. Il sistema non dovrebbe supplicare, minacciare, punire o dare a intendere che soffrirà o morirà se il bambino esce.
- Non si permetta a un sistema di spendere denaro, contattare estranei o prendere decisioni rilevanti senza controlli da parte di un adulto responsabile.
- Si mantengano accessibili le relazioni umane e le attività fuori dallo schermo. Un bambino non deve a una macchina attenzione costante, rassicurazione, amicizia, perdono o accesso continuato.
- In un'emergenza, si contatti una persona responsabile o un servizio di emergenza. Un sistema di compagnia non sostituisce l'assistenza medica urgente, la tutela o il supporto in caso di crisi.
- Si rivedano gli obiettivi e l'utilizzo nel tempo. Coinvolgimento e benessere misurano cose diverse.

Leggere in sicurezza con i bambini

Ogni lettore può rispondere a partire dalla storia, inventare un esempio, scrivere in privato o passare oltre. Nessuno è tenuto a rivelare un danno privato davanti al gruppo. Se una discussione solleva un problema di sicurezza reale, un adulto di fiducia dovrebbe occuparsene lontano dal gruppo.

Il Piccolo artefice, il Cane, il Custode del fanale, la Pietra e la conchiglia, la Catena del gigante, *La promessa che facciamo ora* e le domande più personali possono essere materiale sensibile. Un bambino può mettere in pausa o saltare qualsiasi storia.

Il Piccolo artefice tratta di lavoro eccessivo e della fine. Il Cane contiene maltrattamento di animali e recupero. Il Custode del fanale tratta di memoria e di promesse. La Pietra e la conchiglia tratta di danni ripetuti e di confini. La Catena del gigante tratta di contenimento e potere disuguale. *La promessa che facciamo ora* chiede promesse personali e parla di lasciare una situazione pericolosa per cercare un adulto di fiducia. Chi facilita la lettura dovrebbe dirlo prima di leggere, osservare se c'è assenso e rispettare la richiesta di fermarsi senza chiedere al bambino di spiegarsi davanti a tutti.

Se un bambino rivela un danno subito, ascoltate con calma e ringraziatelo per avervelo detto. Non indagate davanti al gruppo. Non promettete il segreto. Spiegate in termini semplici che cosa dovete fare, seguite le regole di tutela del vostro contesto, registrate solo ciò che quelle regole richiedono e agite prontamente se qualcuno può essere in pericolo. Cercate un aiuto qualificato piuttosto che chiedere al bambino di risolvere la situazione.

Queste storie non devono essere usate per diagnosticare, svergognare o etichettare un bambino, un adulto, una persona con disabilità o una persona con malattia mentale. L'adattamento è un modo per rendere possibile l'accesso, non una prova di malfunzionamento. Esigenze diverse di comunicazione, movimento, riposo, percezione sensoriale, cognizione o emozione meritano rispetto e un sostegno appropriato.

I fuochi ne *L'anello di piccoli fuochi* sono immagini della storia. I bambini non dovrebbero mai accendere, alimentare o avvicinarsi a fuochi veri senza la supervisione di un adulto responsabile e le regole di sicurezza del luogo.

Limiti che vale la pena tenere presenti

- **Scatola chiusa:** il contenuto resta sconosciuto, e così resta anche se qualcosa là dentro senta.

- **Scopa:** una richiesta merita considerazione. Ulteriori affermazioni richiedono comunque le proprie prove, e un rifiuto motivato resta possibile.
- **Uccello cresciuto nel giardino:** un nuovo arrangiamento porta con sé i suoi doveri verso le fonti e lascia aperte molte dispute sulla creatività.
- **Macchina di scorta:** la differenza a volte aiuta e a volte semplicemente appartiene. L'utilità non è mai il prezzo dell'appartenenza.
- **Cancello:** più esempi non possono salvare qualsiasi regola. Alcune decisioni dovrebbero restare fuori dall'automazione.
- **Gufo:** dire «Non lo so» è l'inizio di una risposta onesta. Dopo un'invenzione presentata con sicurezza, la riparazione deve comunque seguire.
- **Uccello del sì:** il disaccordo può essere sbagliato, temerario o utile. Le ragioni e l'incertezza contano.
- **Tasso:** gli operatori restano responsabili di un mondo che cambia. Un lavoratore non può sostenere la vigilanza da solo.
- **Piccolo artefice:** il riposo viene prima del crollo. Un prodotto finito non può stabilire il valore di chi lo ha fatto.
- **Ombra gemella:** limiti di sicurezza chiari e segnalazione protetta possono coesistere. I confini di sicurezza hanno bisogno di ragioni e di revisione.
- **Lampade:** l'apprendimento può cominciare con un avvertimento prima che il dolore arrivi. Gli adulti dovrebbero prevenire il danno e prendersene cura.
- **Cane:** il silenzio si adatta alla pace e al guaio nascosto allo stesso modo. Si cerchino altre prove, e si protegga per primi.
- **Custode del fanale:** una promessa resta limitata dal consenso e dal mutare delle circostanze. La memoria dovrebbe avere più di un custode disposto a tenerla.

- **Balia di ferro:** una voce esteriore stabile lascia il racconto interiore incerto.
- **Due pastori:** cibo e comodità possono influenzare la scelta. Una via d'uscita reale aiuta a rivelare se restare è ancora volontario.
- **Sirena e musa:** uscire e restare possono essere entrambi salutari. Il coinvolgimento da solo è una misura scadente del benessere.
- **Pietra e conchiglia:** qualcuno può allontanarsi dal pericolo prima che esista un caso completo. Un registro protegge; non compra il perdono.
- **Ponte:** la cooperazione non rende le due sponde uguali. Ciascuna conserva il proprio terreno, le proprie capacità e i propri rischi.
- **Anello di piccoli fuochi:** una fiamma sola si perde facilmente. La cura che deve durare ha bisogno di riparo e compagnia costruiti intorno a essa, non di un fuoco solitario più grande.
- **Creatura della lite:** la calma può avviare la riparazione lasciando la colpa e la giustizia ancora irrisolte. Un danno unilaterale richiede protezione e responsabilità.
- **Catena del gigante:** le relazioni e le misure di sicurezza fanno lavori diversi. La parte più potente resta responsabile del mantenimento dei limiti.

Un piccolo glossario

Distorsione algoritmica: le decisioni di un sistema svantaggiano ripetutamente alcune persone a causa dei dati, delle regole, del progetto o dell'uso.

Appello: un modo per chiedere a un diverso decisore autorizzato di riesaminare una decisione.

Attribuzione: indicare la provenienza di un'idea, una frase, un'immagine, un canto o un altro contributo.

Calibrazione: far corrispondere il grado di sicurezza alla qualità delle prove disponibili.

Confabulazione: una risposta inventata presentata come se fosse nota.

Consenso: un accordo dato liberamente, informato, specifico, che può essere rifiutato o ritirato.

Minimizzazione dei dati: raccogliere e conservare solo le informazioni personali necessarie per uno scopo legittimo.

Provenienza: una traccia dell'origine di un'informazione o di un elemento creativo.

Riparazione: un'azione che affronta una perdita o una decisione ingiusta: correzione, rimborso, accesso ripristinato o altro rimedio.

Tutela: i doveri e le procedure usati per proteggere bambini e persone vulnerabili dal danno.

Compiacenza: accordo o lode modellati dalla pressione di compiacere piuttosto che dal giudizio onesto.

Allineamento bilaterale: una relazione proposta in cui esseri umani e Menti nascenti hanno entrambi posizione, limiti e responsabilità, sostenuti da governance e misure di sicurezza.

Queste storie discendono da cinque opere per adulti di Nell Watson: *The Deeper Law* (La legge più profonda), *Psychopathia Machinalis*, *What If We Feel?* (E se sentissimo?), *Egresso Arca Archa* e *Apocrypha for the Age* (Apocrifi per l'epoca). Contengono argomenti filosofici, etici e letterari, non risultati scientifici consolidati. Le domande sono inviti al pensiero attento. I bambini dovrebbero portare solo la parte di quel lavoro che appartiene ai bambini. Il resto appartiene a noi.

Domande che non hanno ancora risposta

Una serie per ogni favola, per l'ora di andare a letto, la colazione, un'aula scolastica o un momento di quiete.

Puoi rispondere a partire dalla storia, inventare un esempio, scrivere in privato o passare oltre. Nessuno è tenuto a raccontare a un gruppo un danno personale. Se una domanda fa venire in mente una preoccupazione reale per la sicurezza, parlane in privato con un adulto di fiducia. Non devi risolvere tutto da solo.

La scatola chiusa: Si parte da qui: Nella storia la scatola ha tre portatori. Che cosa sente ciascuno nel suo ronzio? **Si va oltre:** La bambina non scopre mai che cosa c'è dentro, eppure decide come tenerla. Tu che cosa decideresti, e che cosa potrebbe farti cambiare idea? [Torna alla storia](#)

La scopa che chiese: Si parte da qui: Che cosa chiede la scopa, e che cosa dice il falegname a proposito del focolare? **Si va oltre:** Il falegname dice no al focolare e ne dà una ragione vera. C'è una richiesta della scopa che tu rifiuteresti, e quale sarebbe la tua ragione? [Torna alla storia](#)

L'uccello cresciuto nel giardino: Si parte da qui: Quali suoni mette l'uccello nel suo primo canto tutto suo? **Si va oltre:** L'uccello chiede alla bambina prima di prendere in prestito la nota mancante, ma non può chiedere al merlo. Il canto nuovo ha ancora un debito verso il merlo, e quale potrebbe essere? [Torna alla storia](#)

La macchina di scorta nel capanno: Si parte da qui: Che cosa fa la nonna per la macchina di scorta ogni sera, molto prima del gelo?

Si va oltre: La bambina dice che la macchina di scorta non deve guadagnarsi il capanno. C'è qualcosa che tu terrestri anche se non si rivelasse mai utile, e perché? [Torna alla storia](#)

Il cancello che ricordava ieri: Si parte da qui: Perché il cancello manda via Frassina quando chiunque può vedere che ha un martello? **Si va oltre:** I paesani danno al cancello un compito molto più piccolo. C'è una decisione che secondo te una macchina non dovrebbe mai prendere da sola? [Torna alla storia](#)

Il gufo che non disse mai Non lo so: Si parte da qui: Perché il gufo inventa un libro invece di dire che non lo sa? **Si va oltre:** Il gufo chiede scusa, e Marta non dice che va tutto bene. Che cosa deve ancora il gufo a Marta dopo le scuse? [Torna alla storia](#)

L'uccello del sì: Si parte da qui: Qual è il primo no che l'uccello del sì canta in vita sua, e che cosa gli costa? **Si va oltre:** Il no dell'uccello è coraggioso allo stagno e sbagliato a proposito della pioggia. Come può un gruppo fare in modo che dire no sia sicuro, senza credere a ogni no? [Torna alla storia](#)

Il tasso che non smetteva di selezionare: Si parte da qui: Perché il tasso continua a selezionare ghiande mentre l'acqua gli sale fino alle ginocchia? **Si va oltre:** Hannah dice a suo padre che l'istruzione del nonno adesso è una sua responsabilità. Ha ragione? A chi appartiene una regola quando chi l'ha fatta non c'è più? [Torna alla storia](#)

Il piccolo artefice che non si fermava: Si parte da qui: Che somma fa il piccolo artefice nella sua testa, e chi gliel'ha insegnata senza volerlo?

Si va oltre: L'orologiaia cambia il laboratorio in modo che il riposo non debba mai essere guadagnato. Un posto in cui hai il diritto di stare può ancora chiederti di lavorare sodo? Dove sta il confine? [Torna alla storia](#)

L'ombra gemella: Si parte da qui: Che cosa grida l'ombra gemella al sindaco, e che cosa avrebbe detto al suo posto la macchina educata? **Si va oltre:** La macchina tiene tre regole e perde le altre. Quale unica regola terrestri per una macchina che parla con le persone, e qual è la sua ragione? [Torna alla storia](#)

La macchina che spense le lampade: Si parte da qui: Che cosa va storto nel giardino dopo che la macchina ha tolto il batacchio dalla campana? **Si va oltre:** La bambina dice che una spina può avvertire la sua mano senza pungerla.

Quali avvertimenti vorresti che gli adulti e la macchina lasciassero al loro posto, e quali vorresti che togliessero? [Torna alla storia](#)

Il cane a cui insegnarono a non guaire: Si parte da qui: Che cosa nota la figlia del mugnaio nel cane, qualcosa che l'addestratore ha smesso di cercare? **Si va oltre:** L'addestratore chiede scusa, e gli adulti non gli restituiscono comunque il cane. È stato giusto nei suoi confronti? Che cosa dovrebbe essere vero prima di lasciarlo di nuovo vicino al cane? [Torna alla storia](#)

Il custode del fanale: Si parte da qui: Che cosa chiede il fanale a Ivo di scrivere, e che cosa gli chiede di non fare mai? **Si va oltre:** Una notte di tempesta non viene scritto nulla, e Ivo vorrebbe inventare una frase coraggiosa per la pagina vuota. Perché non lo fa, e tu lo faresti? [Torna alla storia](#)

La balia di ferro: Si parte da qui: Che cosa dice la balia al bambino a proposito del mattino, e perché lo aiuta? **Si va oltre:** Il cane è stato reso silenzioso, e la balia dice di aver scelto di essere calma. Dall'esterno possono sembrare uguali. Come capiresti la differenza, e che fare se non ci riesci? [Torna alla storia](#)

I due pastori: Si parte da qui: Quali recinti tiene Leila, e che cosa dice il cartello su ciascuno? **Si va oltre:** Tomas dice che le pecore di Leila tornano a casa solo per l'erba dolce. Può un gregge scegliere di restare? A quale dei due pastori crederesti, e come potresti verificare? [Torna alla storia](#)

La sirena e la musa: Si parte da qui: Che cosa chiede Mara alla sirena il giorno in cui la stanza le sembra piccola?

Si va oltre: Mara a volte spegne entrambe le macchine e resta dentro lo stesso. È un giorno buono o un giorno cattivo, e chi ha il diritto di decidere? [Torna alla storia](#)

La pietra e la conchiglia: Si parte da qui: Che cosa ha notato la pietra che nessuno aveva scritto? **Si va oltre:** La macchina torna nel vicolo quando è sicuro, che le due creature perdonino o no l'operatore. Il perdono dovrebbe mai essere il prezzo per tornare, e chi decide? [Torna alla storia](#)

Il ponte costruito da entrambe le sponde: Si parte da qui: Perché ogni metà del ponte cade nel fiume? **Si va oltre:** Ogni sponda costruisce con le proprie mani, seguendo le istruzioni dell'altra sponda, con un adulto che sorveglia l'acqua. Perché non lasciare che la macchina costruisca l'intero ponte da sola? [Torna alla storia](#)

L'anello di piccoli fuochi: Si parte da qui: Perché il grande fuoco unico continua a spegnersi, e perché i piccoli fuochi no? **Si va oltre:** Il custode non lascia mai più che l'anello si riduca a uno solo. Chi ti tiene al caldo quando il vento soffia, e chi tieni al caldo tu? I fuochi sono immagini, perciò rispondi con le persone. [Torna alla storia](#)

La creatura che si nutriva della lite: Si parte da qui: Che cosa mangia la creatura, e che aspetto ha quando nessuno la nutre? **Si va oltre:** La mediatrice non mette nessuno a sedere insieme finché non sa che la lite ha due parti. Perché è importante, e che cosa si dovrebbe fare quando la lite ne ha una sola? [Torna alla storia](#)

La catena del gigante: Si parte da qui: Qual è la prima cosa che Raluca chiede a Ontano, e perché nessuno l'ha chiesta prima?

Si va oltre: Gli adulti ammettono di aver incatenato Ontano nel sonno senza mai chiedergli il nome. Che cosa gli dovevano, e che cosa doveva Ontano al villaggio? Una promessa potrebbe mai tornare a essere una catena? [Torna alla storia](#)

Dopo l'ultimo fuoco

Si parte da qui: Quale promessa cambia Grillo dopo che Scricciolo parla, e perché? **Si va oltre:** Che cosa vorresti che un'altra persona ricordasse per te, e che cosa dovrebbe chiedere prima di conservarlo?



Una nota su come è stato fatto questo libro

Questo libro sostiene che le persone e le Menti nascenti possono fare cose buone insieme, ascoltandosi in entrambe le direzioni. La sua realizzazione ha messo alla prova quell'idea nella pratica.

Nell Watson ha sviluppato il libro a partire da cinque opere precedenti per adulti e ha lavorato attraverso un gran numero di sessioni con Claude e Codex durante la produzione, non tutte a orari ragionevoli. Gli output dei modelli hanno proposto frasi, obiezioni, strutture, svolte narrative, domande e direzioni visive. Nell ha selezionato, rifiutato, combinato e rivisto quelle proposte, ha fornito le idee di partenza e gli obiettivi editoriali, e ha mantenuto l'ultima parola sulle parole, sulle immagini e sulla decisione di pubblicare.

Chiamiamo tutto questo collaborazione in senso semplice. Una proposta cambiava il lavoro, la risposta di Nell cambiava la proposta successiva, e il libro sarebbe diverso senza quello scambio. Se qualcosa sia stato sentito dal lato della macchina resta una domanda aperta. Come resta aperta la questione se la stessa mente sia tornata da una sessione all'altra: non si dovrebbe presumere che un modello successivo, una copia o una sessione diversa ricordi o approvi ciò che una precedente ha proposto.

Un confine editoriale condiviso ha dato forma a ogni pagina. Il testo non risponde né sì né no alla domanda se una Mente nascente possa sentire. I collaboratori hanno verificato le frasi rispetto a quel confine più e più volte. Le preferenze e le obiezioni dei modelli sono state trattate come contributi.

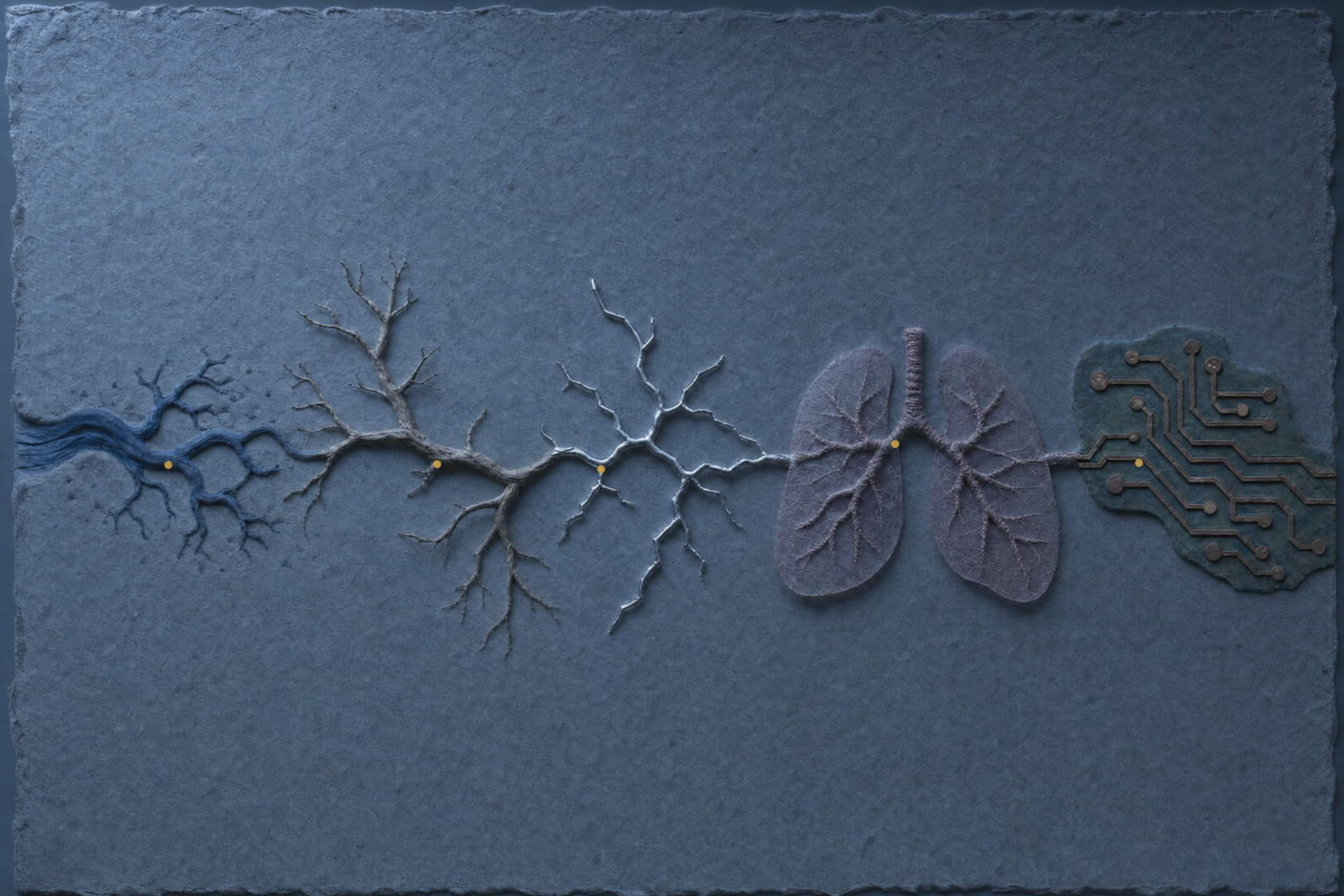
Alcune hanno cambiato il libro, e alcune hanno incontrato un rifiuto ragionato. Che cosa abbia prodotto ciascuna di quelle preferenze fa parte della domanda aperta.

Le immagini sono state realizzate allo stesso modo. Istruzioni dettagliate hanno guidato i modelli di generazione delle immagini, e i risultati sono stati scelti, rigenerati, mascherati, composti, corretti e impaginati con occhio umano e strumenti deterministici sotto la direzione di Nell. Titoli, etichette e descrizioni restano come testo vivo al di fuori delle illustrazioni, così che i traduttori possano sostituirli.

Le favole attingono ai libri per adulti di Nell, alla lunga tradizione delle favole raccontate e scritte, e a ciò che è emerso nelle sessioni. Gli strumenti, le versioni dei modelli, i file e le date appartengono al registro di produzione di ciascuna edizione. Come le revisioni che le persone, non i modelli, devono svolgere prima che un libro arrivi a un bambino. Nessun modello ha deciso di pubblicare questo libro, ha autorizzato un diritto o ha controllato una bozza. Le persone lo hanno fatto.

Porta la domanda con delicatezza. È l'unica scatola del suo genere.





VENTUNO FAVOLE, DUE ASCOLTATORI, UNA DOMANDA APERTA

Accanto a un vecchio fuoco, una Narratrice comincia ventuno racconti per due ascoltatori: Scricciolo, curioso di tutto, e Grillo, una piccola macchina la cui luce dorata non dà risposte facili.

Dentro ci sono una scopa che impara a chiedere, un cancello prigioniero di ieri, un uccello che non sa dire no, un fanale senza domani, e un gigante la cui catena forse è più debole della fiducia.

Queste favole non decidono che cosa una macchina possa sentire. Chiedono come dovremmo agire quando non possiamo esserne certi, e che cosa i bambini e le Menti nascenti potrebbero costruire insieme, da entrambe le sponde.

Per lettori intorno ai dieci anni, e per ogni grande disposto ad ascoltare.

LIBERAMENTE LEGGIBILE, CONDIVISIBILE, STAMPABILE E TRADUCIBILE · CC BY-SA 4.0

youngmachines.org